

Maria Nadia Covini

Feste e cerimonie milanesi tra città e corte. Appunti dai carteggi mantovani

[A stampa in "Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco", VII (2001), pp. 122-150 (Fondazione Benetton Studi e Ricerche/Viella) © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

La vita festiva e cerimoniale della Milano sforzesca è stata oggetto di studi sotto due aspetti particolari. Alcune ricerche sono state dedicate alle occasioni festive introdotte dai duchi secondo proprie intenzioni e propri schemi celebrativi, e si è osservato che queste nuove solennità spesso adottarono *format* festivi che emulavano gli stili cerimoniali delle corti feudali-monarchiche d'oltralpe; le novità più significative corrispondono agli anni del principato di Galeazzo Maria Sforza, che introdusse feste e solennità corrispondenti al suo progetto ambizioso di conseguire la dignità regia e al suo desiderio di arricchire di riti e stili neofeudali la vita di corte; pensiamo alla festa natalizia del Ciocco con la convocazione di feudatari, capitani, ambasciatori¹, alla festa di San Giorgio con la parata militare che nello sfavillio dei colori delle divise e nel luccicare di armi e armature celebrava l'ordinato spiegamento delle milizie proprie del duca²; e ancora, ai ricevimenti di ambasciatori e alle varie solennità pubbliche celebrate con particolare fasto³.

In secondo luogo le ricerche si sono rivolte – sia dalla prospettiva della storia dello spettacolo e delle rappresentazioni teatrali, sia da quella dei rituali della società di corte – alle grandi e spettacolari feste cortigiane dell'epoca ludoviciana; in questo campo l'interesse è stato tanto maggiore dove è stato possibile vedere l'intervento di grandi artisti, Leonardo a Bramante soprattutto, e insieme l'affermazione di un nuovo linguaggio letterario, comune a un clima culturale diffuso nelle corti padane che in quest'epoca intrattenevano relazioni di amicizia e scambio con quella di Ludovico Maria Sforza⁴.

Privilegiando questi due ambiti è naturale che l'attenzione si sia focalizzata sul centro di iniziativa delle feste, ossia sul centro politico e sulla corte, mettendo sovente in secondo piano il pubblico o gli interlocutori che agli eventi assistevano e partecipavano, in alcuni casi apprezzando o dissentendo, con l'attivazione di un continuo *feedback* tra principe e città nel dialogo cerimoniale. La necessità di prestare attenzione anche al pubblico della festa e alla complessità del sistema comunicativo che il momento cerimoniale instaura, è al contrario una delle prospettive più interessanti e uno dei suggerimenti più fecondi che provengono dagli studi su riti e comportamenti formali nelle società tardo medievali e rinascimentali⁵. Tra questi il volume di Richard Trexler relativo alla società urbana fiorentina fra tre e quattrocento⁶, analisi non solo di notevole ampiezza disciplinare e metodologica ma anche di particolare finezza analitica: tra i punti maggiormente sottolineati dall'autore, c'è la convinzione che lo studio dei comportamenti formali debba tenere conto di tutta l'ampiezza sociale dei gesti e dei riti festivi, senza ridurli ai soli comportamenti politici; cercando di tener conto di questi suggerimenti, vorremmo qui esaminare alcuni episodi e alcuni momenti della vita rituale e festiva milanese in cui è possibile osservare il dialogo tra la dinastia, la corte e la città.

Gli studi sulla storia del ducato di Milano hanno messo in luce sotto molteplici aspetti le difficoltà di relazione tra gli Sforza, principi nuovi, e i loro sudditi, e in particolare con il ceto nobiliare di

¹ LUBKIN 1989; LUBKIN 1994, pp. 69-70.

² WELCH 1995, p. 197; COVINI 1998, pp. 318-326.

³ NATALE 1962.

⁴ Cfr. LUZIO-RENIER 1890; MALAGUZZI VALERI 1929 (su feste e giochi, pp. 242 sgg., 484 sgg.); TISSONI BENVENUTI 1983, pp. 333-338; MAZZOCCHI DOGLIO 1983; FERRARI G. 1986, pp. 219-243; GARBERO ZORZI 1989; LOPEZ 1976, pp. 100 sgg.; MULAS 1995.

⁵ Sulla multivalenza e molteplicità di significati della festa: VALERI 1977, 1979 e 1981; CARANDINI, 1986; JACQUOT 1975. Sulla tipologia delle feste, delle rappresentazioni e dei cerimoniali il precursore è Ludovico Antonio Muratori, che guarda a questo mondo con «sguardo da entomologo» (S. Carandini): *Dissertatio XXIX* in MURATORI 1738-1742 (cfr. anche MURATORI 1963). Sulla dimensione medievale e rinascimentale della festa, HEERS 1982; BURCKHARDT 1980, p. 329 sgg., cap. *La vita sociale e le feste*.

⁶ TREXLER 1980. Sulla compenetrazione tra dimensione pubblica e privata cfr. le osservazioni a p. 129-130. Per Venezia, MUIR 1984 e, nel solco tracciato da Trexler, ma in chiave comparativa, CASINI 1996.

Milano⁷. Trarre da questo schema interpretativo, ampiamente accreditato nella storiografia, la meccanica implicazione di una vita di corte in alcuni momenti ritirata e asfittica, in altri solenne e magnificente ma separata ed estranea rispetto alla vita pubblica e alle occasioni cerimoniali proprie di Milano e dei suoi abitanti, sarebbe un giudizio sicuramente troppo semplice e riduttivo. L'assenza quasi totale di cronache cittadine del secolo XV – che contrasta con l'abbondanza di narrazioni relative ad altre città, e può essere letta come riprova di una debole identità urbana di Milano, soffocata da quella di centro politico regionale – non è d'aiuto al tentativo di censire i momenti di incontro tra principi e città nelle occasioni solenni. Questa mancanza può essere almeno in parte compensata da altre fonti, i dispacci diplomatici, che se pure non possono surrogare le cronache, offrono da certi punti di vista una prospettiva diversa e forse più ricca: mentre le cronache raramente guardano al di là dei momenti cerimoniali ufficiali e formali⁸, i dispacci diplomatici provengono dalla penna di ambasciatori che vivevano a corte e partecipavano intensamente alla vita cortigiana; che quindi erano partecipi non solo della dimensione pubblica delle feste, ma anche di quella privata, di solennità e ricevimenti, cioè, che si svolgevano anche all'interno della corte ducale, all'interno delle case dei cortigiani e dei «grandi» della città. La fonte qui utilizzata in modo prevalente sono i dispacci degli ambasciatori del marchese di Mantova residenti a Milano di cui un gruppo di studiosi di cui faccio parte sta curando l'edizione completa per gli anni 1450-1500. Si tratta di cinque volumi editi e di alcuni altri in preparazione⁹.

Anche scorrendo in modo cursorio questi carteggi salta agli occhi la costante attenzione degli Sforza per la vita cerimoniale cittadina, che si realizza sia con la presenza dei duchi e dei cortigiani a riti e solennità appartenenti alla tradizione civica milanese, sia con interventi intesi a introdurre intenzioni, motivi e modifiche rituali in tradizioni celebrative preesistenti. Ogni signore rinascimentale – nota James Grubb in un recente intervento¹⁰ – conosceva la necessità di mostrarsi sovente in pubblico e di partecipare assiduamente alla vita rituale delle città. Questo scambio comunicativo, mediato dal linguaggio cerimoniale, tendeva a rinnovare e ristabilire in modo diretto, visuale e fisico, il rapporto fra i signori e la comunità dei soggetti in tutte le sue stratificazioni sociali. Avremo modo di vedere che i momenti di incontro tra principe e città nelle solennità di tradizione cittadina o di iniziativa ducale – esequie solenni, ricevimenti di ospiti forestieri e ambasciatori, festeggiamenti in occasione di leghe, vittorie ed eventi fausti¹¹ – in alcuni casi risultano particolarmente efficaci, riusciti e fecondi nell'attivare non solo il dialogo politico, ma anche un flusso emozionale che crea un clima propizio alla comunicazione e all'intesa fra corte e città; in altri casi invece si riducono a una proposta cerimoniale esteriore e superficiale, in alcuni casi addirittura compromessa da iniziative e atti dei signori a dir poco infelici e maldestri. I resoconti degli ambasciatori non devono essere letti solo come testimonianza di comportamenti elaborati e studiati per catturare adesioni e consenso: gli studi recenti avvertono l'esigenza di uscire dalle strettoie dell'abbinamento tra i comportamenti cerimoniali e il concetto unidirezionale della «propaganda», che presuppone un'intenzionalità e una progettualità non sempre attribuibili agli schemi di comportamento politico del tempo, e che comunque va commisurata alla ricezione positiva o negativa che il gesto cerimoniale ottiene presso il pubblico¹².

⁷ Riprende i principali termini della questione CHITTOLINI 1996a.

⁸ Sui cerimoniali di corte letti dalle cronache, GRUBB 1994, p. 472.

⁹ Mi riferisco al *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca* (COM), coordinato e diretto da F. LEVEROTTI, di cui al momento (novembre 2000) sono stati pubblicati cinque volumi. Mi valgo qui anche delle trascrizioni del vol. VI a mia cura e di altre in preparazione, gentilmente fornite da M. De Luca (XIV vol.), A. Grati-A. Pacini (XV vol.).

¹⁰ GRUBB 1994, pp. 467-481, p. 477: «I principi non consideravano la loro posizione come un fatto acquisito in modo definitivo, qualsiasi fosse la forza dei loro titoli ufficiali e della difesa armata su cui potevano contare. Uscendo dai loro palazzi a intervalli regolari cercavano di ravvivare il loro contatto con il popolo e rinnovare il loro controllo su di esso. L'auto rappresentazione aveva efficacia solo se era conosciuta e vissuta dal corpo collettivo della cittadinanza. Il rituale e l'immagine erano insieme persuasivi e autoritari ed erano anche vincolanti. Il non riuscire a stabilire un legame fra la corte e la società poteva dimostrarsi fatale per il regime».

¹¹ In SANTORO 1961 svariati esempi di lettere ducali che impongono alle autorità cittadine processioni, tridui, fuochi e altri segni di festeggiamento in occasione di paci, vittorie, alleanze, matrimoni, nascite e altre occasioni di giubilo collettivo.

¹² JACQUOT 1975, p. 19; cfr. anche le osservazioni preliminari di CAROCCI 1994, p. 346-367.

«Il principe era un mecenate cristiano quando costruiva chiese e un devoto cristiano quando si recava con imponenti cortei ad assistere alla messa nelle chiese della città»¹³: l'incontro più assiduo tra principe e città avveniva di norma nelle occasioni devozionali¹⁴. Non è il caso di fare troppo rapide incursioni nella complessa questione delle preferenze dei duchi in materia di devozioni e di culto¹⁵, questione che si riconnette agli interventi ducali intesi a sostenere o a favorire la riforma di chiese, monasteri e conventi, talora in sintonia con le iniziative adottate dalle congregazioni osservanti e dal papato, talora in modo più indipendente¹⁶; non è neppure il caso di fare un bilancio dei rapporti che i duchi stabiliscono con una preesistente «religione civica»¹⁷ a volte promossa ed esaltata, altre volte trascurata e calpestate. A parte qualche episodio in negativo – la demolizione della basilica di Santa Tecla nel 1461, ad esempio, colpì al cuore le tradizioni di un intero quartiere della città e aprì una ferita difficile da rimarginare¹⁸ – l'attenzione dei signori per la vita devozionale urbana fu costante e profonda: come osserva G. Chittolini, «nei principati soprattutto è evidente lo sforzo del signore di modellare la propria immagine secondo caratteri e lineamenti di pietà e di devozione, associandola ai riti e ai simboli della vita religiosa dei suoi sudditi»¹⁹. Fin dai primi anni del principato Francesco Sforza e la duchessa Bianca Maria presero iniziative tendenti a ripristinare l'antico uso delle elemosine di autorità municipali e paratici a favore di varie sedi di culto della città di Milano²⁰, istituirono e riformarono feste²¹, e presenziarono anche con assiduità e intensità – ciò che ci interessa in particolare – ai principali appuntamenti del calendario religioso cittadino: Pasqua e Natale, la Pentecoste, il Corpus Domini²², la festa del Perdono, le feste di quartiere, o le solennità che abbinavano celebrazione religiosa e festa popolare e che si tenevano presso particolari chiese, conventi e monasteri. Nel settembre 1461, l'ambasciatore mantovano Vincenzo della Scalona nota che il duca Francesco, ancora sofferente di una lunga malattia che lo aveva allontanato dagli affari di stato, si preoccupava di non poter prendere parte come al solito alla processione con cui gli abitanti di porta Nuova facevano la loro offerta annuale alla fabbrica del Duomo, e tanto più avendo bisogno di smentire le voci diffuse che lo volevano morto: così trovava il modo di mostrarsi in pubblico («aziò che ogniuno lo veda»), affacciandosi a una loggia da poco fatta costruire sul lato esterno della sua residenza sita nel cuore della città, la Corte dell'Arengo, mostrandosi così alla vista delle contrade affollate di botteghe nei pressi della chiesa maggiore; scrive l'oratore mantovano che

¹³ GRUBB 1994, p. 478.

¹⁴ Sulle tradizioni del culto a Milano e sulle sedi ecclesiastiche cittadine CATTANEO 1956, 1961 e 1974. I *Libri indulgentiarum*, diffusi nel secondo quattrocento (studiati dal Cattaneo) e scritti allo scopo di propagare le pratiche pie tra il popolo, sono una fonte utile per analizzare le pratiche religiose popolari (e anche dei paratici e delle associazioni professionali) e per apprezzare «quanto fossero numerose le chiese, oratori e cappelle, a cui erano collegate feste con accorrere di popolo per lucrare indulgenze»: cfr. FERRARI M. 1990, p. 346-348.

¹⁵ Per la «disciplina del culto» introdotta dai Visconti, PROSDOCIMI 1941, pp. 79 sgg., 252 sgg.. Su alcuni luoghi di devozione milanesi cari ai duchi, cfr. SOLDI RONDININI 1990; FERRARI M. 1990; AIRAGHI 1990; GAMBERINI 1997, p. 90-91. Sulle devozioni ducali nei loro riflessi sulla committenza artistica e architettonica: WELCH 1995, pp. 136 sgg.; PATETTA 1987. Sui legami di Francesco Sforza e Bianca Maria con la chiesa di patronato ducale di Santa Maria della Scala, MERONI 1989 e 1992. Infine, sulle scelte devozionali della duchessa Bianca Maria non sempre in sintonia con quelle del consorte: WELCH 2000, pp. 27-29.

¹⁶ Tra gli studi recenti che, mettendo in luce i principali aspetti della politica ecclesiastica degli Sforza, trattano anche dei riflessi di questa sul culto, CHITTOLINI 1989; FASOLI 1992; SOMAINI 1994; BELLONI 1995; LUNARI 1997.

¹⁷ Sul concetto storiografico di religione civica, e sul significato e le valenze delle feste patronali, cfr. BENVENUTI 1998a e 1998b.

¹⁸ FERRARI M. 1990, p. 341; CATTANEO 1961, p. 648; WELCH 1995, pp. 40-43.

¹⁹ CHITTOLINI 1986, p. 178. Cfr. anche, sulla partecipazione dei comitatini alle solennità cittadine, CHITTOLINI 1996. Sui percorsi processionali a Milano, BOUCHERON 1998, pp. 87-95.

²⁰ SANTORO 1961, pp. 309 e sgg. Le lettere ducali si indirizzano in un primo tempo a varie sedi di culto cittadine, mentre in seguito le richieste si concentrano su alcuni luoghi sacri più legati alla dinastia, come Santa Maria alla Scala, la cappella ducale in Santa Tecla, la cappella della Vergine in San Francesco.

²¹ Sul calendario delle feste religiose milanesi, CATTANEO 1956 e 1974.

²² Festa istituita nel 1327, SOLDI RONDININI 1990, p. 307. Su altre feste sanzionate dagli statuti cittadini del 1396, *ibid.*, p. 326. Cfr. anche FIASCHINI 1990, p. 84. Per questa festa «furono concesse indulgenze speciali a Milano dai padri del concilio di Basilea su richiesta di Francesco della Croce nel 1434», FERRARI M. 1990, p. 347. Il Della Croce è autore di un trattato *De festis*, stampato nel 1475: *ibid.*, p. 345.

questa loggia arieggiata e amena era stata decorata di maioliche e il duca amava passarvi il tempo in compagnia di famigliari, cortigiani e ospiti²³.

Tra le feste cittadine più care ai milanesi, quella di gran lunga più menzionata nei nostri carteggi è quasi ignorata dai calendari del culto, segno forse di una certa divaricazione tra norma e prassi, o tra norma liturgica e tradizione cittadina²⁴. Si svolgeva in occasione della Pentecoste attorno al monastero umiliato di Santo Spirito, dei frati detti Bianchi o Baretini, sito nelle vicinanze del castello di Porta Giovia; durava tre giorni, era frequentata da un grande concorso di popolo e resa più attraente da varie occasioni di intrattenimento laico. Il 25 maggio 1461, scrive l'oratore mantovano, dopo la tradizionale offerta alla Fabbrica del Duomo dei cittadini di Porta Orientale «non bastoe alli signori de goderse quella festa fin passate le 22 hore, che andono a Sancto Spirito ove concorre tuto Milano, et glie stettero tanto che 'l era presso la prima hora quando ritornono a casa»²⁵. Nel 1485 i duchi vi partecipano accompagnati dal duca Ercole d'Este loro ospite²⁶; nel 1492 vi si rappresentano mirabili trionfi e Ludovico il Moro e Beatrice d'Este, vestiti sontuosamente, sono presenti alla messa solenne e cantata²⁷. È noto che questa e altre case umiliate, e le stesse gerarchie dell'ordine, intrattenevano rapporti stretti e assidui con i duchi e la corte²⁸.

Un'altra festa molto popolare, introdotta nel 1433 da Filippo Maria Visconti²⁹, si teneva il giovedì *in albis* presso la chiesa e monastero di Sant'Ambrogio ad Nemus, situati in un luogo alle porte di Milano già caro al Petrarca, in prossimità del perimetro nord-orientale del parco del castello; per la chiesa, Ludovico Maria Sforza commissionò uno o forse due dipinti³⁰. I frati di questo piccolo monastero che obbedivano alla regola agostiniana, dal 1441 erano stati riuniti in una congregazione «ambrosiana» che seguiva il rito milanese anche fuori del ducato³¹. La festa di aprile, che abbinava momenti di culto e momenti di intrattenimento, vedeva una grande partecipazione popolare³². Un'altra festa molto affollata era quella che si teneva in luglio presso la chiesa di San Cristoforo, fuori porta Ticinese, a cui i principi erano legati a causa di una cappella di fondazione ducale risalente alla fine del Trecento³³. I duchi e la corte visitavano spesso anche Sant'Eustorgio, sede dei frati conventuali di San Domenico, l'antica basilica dei Magi³⁴. La devozione a questo luogo di culto si legava sia alla presenza delle venerate reliquie di san Pietro Martire³⁵, sia al fatto che la basilica era l'inizio del percorso cerimoniale degli arcivescovi che entravano in città³⁶, sia ancora a causa dei legami del convento con alcune grandi famiglie

²³ COM, III, 267, 13 sett. 1461. La loggia era «facta de novo in cavo la fazada del palazo de verso il domo sopra la barbaria»; sulla decorazione «in quadri di maiorica», COM, II, n. 255, 13 ott. 1460.

²⁴ Cfr. l'assenza di questa festa nel calendario festivo milanese: CATTANEO 1956. La chiesa e convento erano stati fondati nel 1297: GIULINI 1857, vol. IV, p. 782; cfr. la carta topografica nel vol. VII, al n. 147.

²⁵ COM, III, n. 142, 25 maggio 1461.

²⁶ COM, XIV, lettera del 24 mag. 1485.

²⁷ La lettera dell'ambasciatore estense Giacomo Trotti del 10 giugno 1492 è citata in MALAGUZZI VALERI 1929, p. 385 e in WELCH 1995, p. 228.

²⁸ LUNARI 1997, pp. 58 sgg. Un frate Ugo «Baretino osservante» era stato confessore della duchessa Bona di Savoia: CORIO 1978, p. 1454-1455; un gruppo di monache «berettine» frequentava la casa di Cecilia Gallerani: ASMI, Sforzesco 1103, Stefano Gusperti da Cremona a Ludovico Sforza, 21 marzo 1492.

²⁹ CATTANEO 1974, p. 93-94, 103, 110. Sulla fiera «de Sant'Ambrosin» che si teneva nei pressi, CATTANEO-REGGIORI 1966, p. 36-39.

³⁰ BAINI 1995. Risale al 1492-1496 la costruzione della canonica voluta da Ludovico Maria Sforza, *ibid.*, p. 131.

³¹ AIRAGHI 1990, pp. 370-371. Si aggregò anche il monastero del Sacro Monte di Varese, spesso frequentato da Ludovico Maria Sforza.

³² COM, II, n. 110, 17 aprile 1460; III, n. 99, 8 aprile 1461.

³³ COM, VII, n. 33, 24 luglio 1467: «Questo ill.mo signore è gionto questa sera ale due hore de nocte per esser ala festa de san Cristoforo che se fa domane». La festa originariamente era in gennaio, ma poi fu raddoppiata con un'altra celebrazione a luglio; quando Carlo Borromeo la spostò al 25 luglio volle evidentemente sanzionare una tradizione preesistente: cfr. CATTANEO 1956, p. 131. Sulla cappella ducale WELCH 1995, p. 31-33; cfr. anche PATETTA 1987, pp. 54-56; FIORIO 1985, pp. 309-310.

³⁴ CATTANEO 1984; SOLDI RONDININI 1990, p. 307.

³⁵ COM, II, n. 122, 23 aprile 1460: «Andando se dimorono a San Storzo, a vedere l'arca et testa de San Petro martire, il coltello et altre reliquie». Sulla processione sacra dei re Magi del 1336, GHINZONI 1887, pp. 820-821.

³⁶ CATTANEO 1961, pp. 685-687 (nel Trecento gli arcivescovi entrano in città da altre porte e fanno tappe diverse, cfr. SOLDI RONDININI 1990, pp. 304 e 309). Una lettera a Isabella d'Este-Gonzaga del 4 marzo 1498 narra l'entrata del

milanesi, della cui volontà i duchi dovettero tener conto, quando rinunciarono a incoraggiare la riforma osservante³⁷. Segno della vitalità cerimoniale di San'Eustorgio, che perdurò nonostante la decadenza della vita spirituale del convento nel corso del XV secolo, è anche la costruzione della famosa cappella voluta da Pigello Portinari, banchiere medico al servizio degli Sforza.

Tra le mete festive dei duchi e della corte, sono quelle più spesso ricordate dai carteggi mantovani. Più sporadicamente troviamo menzionati altri appuntamenti festivi legati alla molteplicità di chiese e di luoghi che fin dai tempi di Bonvesin punteggiavano il tessuto urbano milanese. In queste sedi, che possiamo immaginare variamente legate al culto e al patronato di famiglie e di associazioni operanti in città, e verosimilmente anche come scenari della competizione cerimoniale privata³⁸, la devozione ducale interveniva come una «complicazione» del culto, con effetti e dinamiche peraltro imperscrutabili dai dispacci degli ambasciatori.

Nel calendario cortigiano, pur ricco e affollato, risultano abbastanza sorprendenti le scarse menzioni di feste legate alla basilica ambrosiana o contemporanee al giorno del Santo patrono. Se pure non viene meno la rilevanza liturgica di questo luogo sacro ai milanesi³⁹, se pure, seguendo Gregory Lubkin, possiamo annoverare la festa del 7 dicembre tra le «major civic holiday»⁴⁰, se pure si hanno notizie di un grande mercato presso la cattedrale che si perpetua fino ai nostri giorni⁴¹, tuttavia nei dispacci degli ambasciatori la festa ambrosiana di dicembre viene raramente menzionata se non per la partecipazione del duca alla messa nella basilica, non seguita da ulteriori momenti di celebrazione e di festa. Nel dicembre 1460 ad esempio l'inviato mantovano registra la partecipazione dei signori alla messa festiva, «dove erano le belle donne de questa terra», ma non dà notizia di processioni o altri momenti collettivi di festa; e nel 1466 scrive: «Questo ill.mo signore heri per la festa de sant'Ambroso non fece altro, andoe ala messa ala giesia sua e dopo disenare montò a cavallo e ritornò molto tardo»⁴². Si può forse ipotizzare che tra il culto dei signori e le celebrazioni ambrosiane si fossero intromesse alcune contaminazioni politiche: nel XIII secolo l'immagine di Sant'Ambrogio era stata monopolizzata dagli organismi di popolo, e nel 1447 la Repubblica ambrosiana si era appropriata del vessillo del santo, utilizzandolo, – in trionfi e rappresentazioni in cui la memoria del patrono e *defensor*⁴³ si saldava con motivi e intenzioni di immediata propaganda politica⁴⁴. Ma più probabilmente la modestia o l'assenza di iniziative cerimoniali e festive imperniate sull'antica basilica ambrosiana (o la disattenzione dei duchi verso le medesime) fu piuttosto una conseguenza della decadenza della vita interna del monastero benedettino, che per gli Sforza fu più che altro un pingue beneficio oggetto di scambi e di negoziati con il papato. Ciò almeno fino alla riforma dell'abate commendatario Ascanio Maria Sforza, che vi introdusse i cistercensi dell'altra sua commenda, l'abbazia di Chiaravalle⁴⁵.

cardinale Ippolito d'Este il proprio da Sant'Eustorgio (in COM, vol. XV): «gyesa molto grande de conventuali de Sancto Dominico nel borgo de Porta Ticinesa, loco deputato antiquamente per ressidencia de li archepiscopi de Millano, finché de li fanno poi la intrata solenne».

³⁷ CATTANEO 1984, p. 37-38. Sui tentativi di riforma FASOLI 1992, pp. 428, 435, 457-461. Dall'impossibilità di riformare Sant'Eustorgio secondo l'osservanza derivò la fondazione (1463) della chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie, a cui il Ludovico il Moro volle dare l'impronta di centro devozionale della dinastia e della corte, *ibid.*, pp. 443 sgg.

³⁸ Su Sant'Ambrogio ad Nemus e la famiglia Tignosi, cfr. CATTANEO 1974, p. 106. In altro contesto spaziale, la campagna, e temporale, la società cristiana della controriforma, vediamo analizzato il cerimoniale come terreno decisivo di confronto/scontro sociale e politico: TORRE 1985.

³⁹ Sul culto ambrosiano: CATTANEO 1974; PEYER 1998; PROSDOCIMI 1941, p. 80-81; FERRARI M. 1990, p. 344-346; CATTANEO-REGGIORI 1966; CATTANEO 1974, pp. 85-110; AMBROSIONI 1997; DIZIONARIO DELLA CHIESA AMBROSIANA 1987, vol. I, voce *Ambrogio, santo*, sub *Culto liturgico*, pp. 118-120. Nel 1431 si era svolta nella basilica l'incoronazione dell'imperatore Sigismondo: FERRARI M. 1990, p. 335.

⁴⁰ LUBKIN 1989, p. 264.

⁴¹ CATTANEO 1956, p. 126-128; AMBROSIONI 1997, p. 98-99. Il mercato è attestato nel 1414 e nel 1437.

⁴² COM, II, n. 323, 7 dicembre 1460; COM, VII, n. 95, 8 dicembre 1466.

⁴³ Su questa terminologia, BENVENUTI 1998a, p. 13.

⁴⁴ PEYER, pp. 80 ss.; CATTANEO 1956, p. 127n; WELCH 1992, pp. 20-28.

⁴⁵ Sulle vicende del monastero e della basilica e sui rapporti con le grandi famiglie della nobiltà cittadina, SOLDI RONDININI 1990, p. 322-325; sulla commenda dal 1404, e su alcuni tentativi di riforma successivi non riusciti: AIRAGHI 1990, p. 355. Sulla riforma di Ascanio, PELLEGRINI 1989, pp. 239-240. Nella prima metà del quattrocento la presenza di alcuni monaci colti aveva mantenuto al monastero la fama di centro di cultura vivace e attivo: FERRARI M. 1990, p. 344.

Sta di fatto che, stando alle notazioni cerimoniali degli ambasciatori, non esiste nel calendario festivo milanese una festa patronale neppur lontanamente paragonabile alla celebrazione composita e multi-significante che i Fiorentini dedicavano dal XII secolo al «bel san Giovanni», corrispondente ai culti solstiziali, di cui non solo R. Trexler, ma una cospicua tradizione di studi di diversa prospettiva hanno messo in luce la molteplicità sia di elementi simbolici e cerimoniali, sia di valenze sociali e politiche⁴⁶. E neppure, con rapido sguardo comparativo, troviamo nella festa patronale l'intensità cerimoniale pubblica e privata che caratterizza invece la festa veneziana dell'Ascensione, che come è noto oltre a «contenere» lo Sposalizio del Mare, culmine della liturgia di stato, era occasione di cerimonie anche private e di momenti sociali tendenti a rinnovare relazioni tra famiglie e gruppi operanti nella città⁴⁷. Esisteva ciononostante una ricchezza e varietà di feste di quartiere, o legate a singoli centri di culto, che rendevano assai vivace e intensa la vita cerimoniale di Milano: tra queste vanno annoverate le ricorrenti oblazioni dei quartieri cittadini alla Fabbrica del Duomo.

Momenti di incontro tra feste ducali e feste cittadine: le offerte delle porte alla chiesa maggiore.
«Occasione di festa – e di rappresentazioni di vario genere – erano le offerte alla Fabbrica del Duomo (come risulta dagli *Annali*) che dapprima si succedevano senza un ordine prestabilito, poi, nel corso del Quattrocento, vennero regolate in modo che l'oblazione di ogni porta avvenisse, salvo imprevisti, in una data fissa, ogni anno: apriva la serie, a Pentecoste, Porta Orientale o *Rença*; la concludeva Porta Nuova nella prima domenica di settembre»⁴⁸. A queste feste civiche, in cui il contributo alla costruzione della chiesa maggiore cittadina generava un senso profondo di identità alla comune patria⁴⁹, Francesco Sforza aveva guardato con attenzione fin dai primi atti del suo principato. Già nel 1453, mentre era nel Bresciano impegnato nella guerra contro Venezia e non poteva occuparsi di intrattenimenti festivi, il duca riceveva però un dispaccio che lo informava dello svolgimento della tradizionale oblazione agostana di porta Ticinese, con la notizia che nel corso della festa era stata rappresentata la storia di Coriolano, in omaggio al clima bellicoso e patriottico del momento: «In vero tucta questa città è stata in tanta consolatione et allegrezza, quanto se potesse dire al mondo», gli scriveva Angelo Simonetta, rassicurandolo sulla tranquillità della città e augurandogli di poter assistere, una volta conseguita la pace, ai prossimi trionfi, «et vivere con questo vostro popolo pacificamente et quietamente»⁵⁰.

Pur senza assumere la categoria un po' rigida e unilaterale dell'«appropriazione ducale» della festa, poco congrua agli schemi mentali del tempo, possiamo però notare che in alcune occasioni l'iniziativa del principe converge con quella della città per celebrare le oblazioni con particolare solennità. Non a caso un'edizione particolarmente brillante della festa e oblazione di porta Comasina fu organizzata il 21 settembre 1457 dal primo segretario Cicco Simonetta. Celebrata dall'umanista Giorgio Valagussa, la festa di Cicco fu indubbiamente memorabile per gli allestimenti particolarmente ricchi e spettacolari⁵¹ e per l'originalità delle rappresentazioni, che pure riprendevano i *format* caratteristici della tradizione delle feste milanesi⁵², con la mescolanza di sacro e profano, con la rappresentazione di scene bibliche ed evangeliche (una variante possibile erano le narrazioni ispirate alla storia antica e alla mitologia greco-romana) e con tutta la libertà

⁴⁶ TREXLER 1980, p. 213 sgg.; le pagine sulla festa di San Giovanni sono anche in TREXLER 1988. Per la molteplicità di prospettive di studio, antiche e moderne, cfr. CASINI 1996, pp. 120-137 (e in particolare p. 143 nota 93). Nella chiesa di San Giovanni i Fiorentini compendiano «l'intero disegno provvidenziale della gloriosa vicenda municipale», il che non impedisce un «ritorno» quattrocentesco del culto civico di San Zanobi: cfr. BENVENUTI 1998a, pp. 21-23. Su una importante tradizione apostolica milanese, cfr. TOMEA 1993.

⁴⁷ MUIR 1984, pp. 136 sgg.; CASINI 1996, pp. 168-171 e *passim*.

⁴⁸ TISSONI BENVENUTI 1983, p. 334. La fonte principale sono gli ANNALI DELLA FABBRICA DEL DUOMO 1877-1885, «scoperti» in questa prospettiva dal vecchio ma ancora utile studio di GHINZONI 1887. Cfr. anche MALAGUZZI VALERI 1929, p. 249-250.

⁴⁹ Sulla Fabbrica del Duomo: PROSDOCIMI 1941, pp. 239-280; SOLDI RONDININI 1990, p. 318 sgg.; SOLDI RONDININI 1984, pp. 49-64; WELCH 1995, p. 58 sgg. Sulle fabbriche di cattedrali cfr. HAINES-RICCETTI 1996.

⁵⁰ GHINZONI 1887, p. 827.

⁵¹ Edita in RESTA 1964, pp. 125-129 e in TISSONI BENVENUTI 1983, p. 334-335.

⁵² I trionfi per la festa di Pentecoste a cura della contrada furono celebrati nel maggio 1390 con apparati spettacolari di grande richiamo: GHINZONI 1887, p. 823.

espressiva permessa in anni ancora lontani dal disciplinamento controriformistico⁵³. Come le migliori feste di questa tradizione, la rappresentazione allestita da Cicco fu arricchita da una profusione di sorprese sceniche e di trucchi immaginifici che miravano non tanto a sollecitare la riflessione del pubblico o le emozioni profonde (pensiamo al subbuglio emozionale delle prediche, o al turbamento selvaggio suscitato dalle esecuzioni pubbliche), ma a un più superficiale impatto sensoriale, visivo e auditivo. Dopo la processione di rito i carri si aprirono trasformandosi in scenari complessi, le macchine e gli ingegni fecero volare gli attori sul palcoscenico, dragoni e mostri sputarono fuoco e al culmine dell'azione scoppiò il suono secco e fragoroso delle cerbottane. Insomma c'erano tutti gli «effetti speciali» variamente sperimentati in queste feste e cari anche alla tradizione lombarda⁵⁴. Il pubblico milanese del secolo XV era abituato a vedere nelle strade della città spettacoli molto elaborati e sorprendenti per immaginazione e tecnica teatrale: nessuno sa con precisione quali consulenze avesse chiesto Filippo Maria Visconti a Filippo Brunelleschi nella sua visita a Milano, ma certo il grande architetto fiorentino era molto famoso e ricercato anche per le sue invenzioni destinate all'effimero della festa⁵⁵. La novità dei trionfi del 1457 non è dunque la spettacolarità della rappresentazione, ma la «sponsorizzazione» del primo segretario, il quale, verosimilmente sollecitato e incoraggiato dal signore, prendeva un'iniziativa molto «popolare», senza lesinare spese e apparati. Non è difficile immaginare le ragioni che spinsero il calabrese Simonetta ad adottare la festa del suo quartiere: Cicco in questi anni si stava rendendo insostituibile nel governo dello stato, aveva preso le redini dell'amministrazione interna e della politica estera, ma notoriamente era malvisto e mal sopportato da alcuni ambienti nobiliari milanesi. Con un'iniziativa di questo tipo, il Simonetta cercava di accreditarsi presso i suoi vicini di porta Comasina come vero e genuino cittadino di Milano, e come tale partecipe delle tradizioni urbane, quasi a convalidare con questi atti la cittadinanza ottenuta per grazia ducale. Così il segretario calabrese faceva un passo avanti in un lungo percorso tendente alla completa assimilazione alla nobiltà locale, alla quale si era avvicinato con il patrocinio del duca sposando una donna di casa Visconti⁵⁶, accumulando onori e feudi, castelli e case, acque e possessioni, e attorniansi di *fideles* attratti dal suo potere e dalla sua autorità.

Le sponsorizzazioni di privati divennero col passare del tempo una necessità perché l'onere e la frequenza scoraggiavano l'iniziativa delle contrade cittadine, che invece un tempo si erano impegnate anche per competere l'una contro l'altra. Accadeva così che un grande banchiere come Filippo Borromeo o un frate di un importante monastero cittadino (fra' Timoteo dei canonici agostiniani del Casoretto, da dove venivano i confessori della duchessa Bianca Maria) si accollassero, con intenzioni diverse, l'allestimento di queste manifestazioni⁵⁷. Oltre a Cicco (e anche in questi casi si può immaginare la sollecitazione del duca) troviamo sporadiche notizie sull'impegno diretto nelle oblazioni di alcuni cancellieri e funzionari che allestirono trionfi e rappresentazioni. Nelle feste del 1458 di porta Orientale concorsero agli allestimenti i consiglieri milanesi Pietro Cotta e Gaspare da Vimercate, il cancelliere della famiglia d'armi Domenico Guiscardo (di origini venete, stabilito a Cremona poi a Milano), l'ingegnere ducale Bartolomeo Gadio (cremonese), il sescalco Giovanni Giapano (del contado di Milano), il cancelliere Zanetto Zaccaria, di origine riminese trapiantato a Cremona⁵⁸. Anche attraverso queste vie la cerchia di forestieri premiata dal duca e non sempre bene accolta alla nobiltà locale cercava di assimilarsi alla tradizione cittadina e di ottenere «sul campo» una patente di *milanesità* che sanzionava il *privilegium civilitatis* ottenuto per grazia ducale pochi anni prima.

In altri casi l'intervento ducale consisteva nel patrocinare le feste spostandone di qualche giorno la data per far sì che si svolgessero in concomitanza con la visita di importanti ospiti forestieri. Nel

⁵³ CARANDINI 1986, p. 15. Sulle nuove forme liturgiche DITCHFIELD 1998.

⁵⁴ BURCKHARDT 1980, pp. 375 e sgg.; MUIR 1984, p. 254-255; CASINI 1998, pp. 185-187; CARANDINI 1986, p. 66-67. Sulle nuove forme letterarie e teatrali che alimentano le feste ludoviciane cfr. TISSONI BENVENUTI 1983.

⁵⁵ Su questo aspetto dell'attività del Brunelleschi, BURCKHARDT 1980, p. 370 sgg.; HAY-LAW 1989, p. 395-396.

⁵⁶ Il suo stretto parente Angelo Simonetta così manifestava le sue personali scelte matrimoniali: «per non potere esser dicto ch'io sia forester de parenti como li sono de natione, me son sforzato fare parenti con tuti quelli di mei m'è stato possibile qui a Milano e altrove...» (cit. da WELCH 1995, p. 299, nota 90).

⁵⁷ GHINZONI 1887, pp. 824, 830.

⁵⁸ GHINZONI 1887, p. 830, lo individua invece nel pittore Zanetto Bugatto.

1459 la festa agostana dell'oblazione di Porta Ticinese fu dilazionata di qualche giorno per farvi assistere il duca di Cleves, ambasciatore del duca di Borgogna («Questo illustrissimo signore credendo ch'el duca de Cleves debba essere a queste parte assai presto ha ordinato che la offerta de porta Ticinese se apparecchi de fare molto sumptuosa et honoratamente, la quale offerta communiter si fa la secunda dominica de agosto; tamen non si ha certezza ancor dove si trovi et quando debba zonzere») ⁵⁹, e nell'ottobre 1460 la festa di porta Nova con la relativa oblazione fu rinviata di alcuni giorni per attendere l'arrivo della marchesa di Mantova e della figlia Dorotea, allora promessa sposa del primogenito del duca ⁶⁰.

Una delle descrizioni più intense delle oblazioni delle porte è relativa all'offerta di porta Ticinese ai primi di agosto del 1459, appunto quella presentata a Giovanni di Cleves: qui vediamo felicemente convergere le intenzioni cerimoniali del duca e il desiderio di apparire delle componenti artigianali-mercantili della città:

El si farà hozi la offerta de porta Ticinese, et se mai se sforzoe de farne altre che compresse, questa ne sarà una: nove beltresche son facte al intrare del palazzo et che pigliano etiam de fori verso il domo, ove starano le madone. In ciero alla piazza sono diversi pozoli ornati de tapazarie et li serano done assai, et cussi seguendo per tuta la via donde venirà la offerta, le done haverano loghi da stare, chi ad alto, chi a basso, como meglio accaderà, *et a concludere se farà tuto per demonstrare che Milano sia copioso de ogni cosa*. La principiarano ad hore 19 et non finirà prima che ale 23 per la moltitudine de persone, cavalli et diversità de representatione che gli interverrà ⁶¹.

Porta Ticinese era uno dei quartieri più popolosi e più attivi nelle produzioni artigianali ⁶², e il duca aveva raccomandato di fare una festa sontuosa: i risultati furono pari alle aspettative, con apparati magnificenti che ornavano strade e balconi, sfilate e processioni imponenti, presenza di donne come spettatrici e decoro della festa. Il corteo di numerosi carri si formò a porta Ticinese e si avviò lentamente e solennemente verso il Duomo e verso la piazza della corte ducale. Qui i carri si aprirono simulando la disposizione delle botteghe di lusso della città, traboccanti di drappi d'oro e d'argento, di pellicce preziose, di cavalli e vestimenti pregiati: «Gli fue più del usato cavalli et vestimente assai, quatro carri ornati de argentarie in modo de credenza, oltra quello che portavano in mane, quatro altri carri, dui che havevano de molti drappi de oro, argento et diversi colori acierco et alcune scasse piene in modo de una botega, due altri de pellame et fodre de varotari, zibellini, martori, armelini, pance et similia, che era bello a vedere» ⁶³. Una parte della rappresentazione alludeva al pregio e alla copiosità della produzione artigianale, l'altra alla magnificenza privata, con i carri che si trasformavano in credenze di argenterie («quatro carri ornati de argentarie in modo de credenza»), con allusione a un momento caratteristico del banchetto aristocratico ⁶⁴, l'ostensione delle argenterie del padrone di casa per onorare l'ospite e stupirlo con la ricchezza delle suppellettili. Anche i vasi e le stoviglie d'argento erano naturalmente opera degli artigiani del lusso di porta Ticinese. Si noti che in un momento successivo, il duca di Cleves fu invitato dai duchi a un banchetto nelle sale della Corte dell'Arengo, dove poté osservare «dal vivo» l'ostensione rituale della credenza e poi partecipare a danze e festeggiamenti allietati dalla presenza delle «belle de Milano» e dall'esibizione di un *attezzatore* sulla corda ⁶⁵.

⁵⁹ COM, I, n. 230, 25 luglio 1459. Il grande signore borgognone, arrivato con un seguito di 150 cavalli, fu accolto con grande pompa, anche «per contrapeso de Franza». I dispacci non trascurano nessun dettaglio cerimoniale, sapendo che il Cleves era atteso anche a Mantova: *ibid.*, n. 236, 238, 239, 240, tutte del luglio-agosto 1459.

⁶⁰ COM, II, n. 232, 3 ottobre 1460.

⁶¹ COM, I, n. 240, 5 agosto 1459.

⁶² Qui si può vedere un'analogia col San Giovanni fiorentino, cfr. TREXLER 1980, pp. 247-49. Anche se porta Ticinese era il quartiere più vivace, le attività artigianali si distribuivano nell'intero tessuto cittadino e nei suburbi: cfr. ZANOBONI 1996.

⁶³ COM, I, n. 243, 6 agosto 1459.

⁶⁴ MALAGUZZI VALERI 1929, pp. 193, 494; WELCH 1995, p. 225.

⁶⁵ COM, I, n. 243, 6 agosto 1459.

Nella festa di porta Ticinese vediamo un momento di saldatura tra la magnificenza privata dei duchi e dei loro ospiti e la prosperità cittadina. Mentre i contatti della corte ducale con i forestieri di alto rango provenienti da vari paesi contribuivano ad aumentare la diffusione dei prodotti di lusso degli artigiani della città, i milanesi erano chiamati ad ammirare e a sostenere lo sfarzo della corte con la loro presenza festante⁶⁶. Da parte sua il duca di Cleves non sfugge né alle lusinghe del lusso milanese né al carisma personale del duca: appena arrivato si fa confezionare abiti, stivaletti, mantellina, *zuppone*, berretta, calze e cinture del tutto identici a quelli indossati da Francesco Sforza («al modo italiano et alla fogia del signore»), tanto era stato colpito dai suoi «modi, gesti e portature»⁶⁷. Difficilmente il fasto degli ospiti forestieri può gareggiare con quello italiano: nel 1461 la regina di Cipro fece grande impressione per la sua bellezza e regalità, ma il suo seguito apparve ridicolo e miserabile in rapporto agli standard italiani del lusso⁶⁸.

Col passare degli anni si ha l'impressione che il ripetersi di queste feste, il loro onere e il venir meno dell'ispirazione originaria le rendessero via via meno attraenti⁶⁹. Patrizia Mainoni ha spiegato che la scarsa disponibilità di alcune nuove associazioni di mestiere ad assumere il nome e lo statuto di paratici derivava dalla volontà di sfuggire agli obblighi cerimoniali imposti con eccessivo zelo dai duchi⁷⁰, e si ripetono infatti le esortazioni dei signori alle corporazioni e alle associazioni professionali affinché non cessassero di partecipare al completo e con ogni sfarzo alle feste pubbliche secondo il dettato degli statuti⁷¹. Alla lunga queste feste dovevano diventare anche monotone e ripetitive: persino la rutilante esibizione del 1459 era apparsa all'oratore mantovano, alla fin fine, tediosa, per la lunga durata (cinque ore) e la lentezza della sfilata⁷². Galeazzo Maria Sforza, nel 1469 e nel 1471, rimproverava alcuni ufficiali ducali abitanti in porta Orientale per la loro mancanza di disponibilità a investire denaro e immaginazione nell'allestimento dei trionfi di Pentecoste⁷³. Anche se negli annali della Fabbrica del Duomo è testimoniata una persistenza delle tradizionali oblazioni, nei carteggi non si trovano più narrate celebrazioni particolarmente sfarzose, se non per i rituali invii di torce, trombetti e pifferi da parte dei duchi.

Il rischio della noia, della eccessiva lunghezza insidiava spesso le feste pubbliche, specialmente laddove i cerimoniali si irrigidivano in una tradizione appesantita e logorata dal tempo: la festa «noiosa», mancante di spettacolarità o ripetitiva, finiva per tradire il suo scopo, e l'esuberanza di ostentazione perdeva di efficacia. Non è un caso che le imponenti feste pubbliche veneziane che provocavano gli sbadigli di Isabella d'Este⁷⁴ avessero come contrappeso le sfrenatezze del

⁶⁶ Sulla fama delle produzioni milanesi dell'abbigliamento di lusso, cfr. MUZZARELLI 1996, pp. 125-130.

⁶⁷ COM, I, n. 240, 5 agosto 1459.

⁶⁸ COM, III, n. 363, 9 dicembre 1461. Ben maggiore impressione fecero pochi giorni dopo il fascino e lo spirito vivace di Bartolomea Grimaldi, vedova del doge genovese Pietro Fregoso: *ibid.*, n. 372.

⁶⁹ Cfr. più in generale sul rischio di ripetitività delle feste, VALERI 1979, p. 92.

⁷⁰ MAINONI 1994, pp. 218-219, 221. La questione è ampiamente ripresa da RAPETTI 1997, pp. 36 e ss; FIASCHINI 1997, pp. 57-58: l'autore sostiene che l'assunzione dell'iniziativa dell'autorità civile in materia di feste può essere sintomo della «inadempienza da parte del clero rispetto alle esigenze della vita religiosa cittadina e alla *cura animarum*, frutto di una gerarchia ecclesiastica disunita e distante dal popolo», o comunque segno di un «profondo cambiamento di ruoli all'interno dello stesso corpo sociale della *civitas* milanese». Più in generale su queste manifestazioni cfr. PINI 1986.

⁷¹ Per svariati esempi si rinvia ai registi di SANTORO 1961, ad es. p. 128 n. 207; p. 265 n. 161; n. 5 p. 280 n. 5; p. 281 n. 9; p. 284 n. 23; p. 239 n. 11; p. 275 n. 226.

⁷² COM, I, n. 243: «Heri feci l'offerta solemne e tediosa perché duroe presso [ossia fino alle] 24 hore».

⁷³ ASMI, Missive 89, c. 295, 13 maggio 1469; Missive 100, c. 41-42, 20 maggio 1471.

⁷⁴ CASINI 1996, p. 203; LUZIO-RENIER 1890, pp. 371, 376. Sul'imponenza e la solennità delle feste pubbliche veneziane, MUIR 1984.

carnevale veneziano⁷⁵: ma il «mito» di Venezia e la coesione della sua aristocrazia contribuivano a tenere alta la solennità, la magnificenza e la «forza morale» delle feste ufficiali⁷⁶.

Solennità di stato: entrées solenni, un giuramento e due funerali.

L'elaborazione di comportamenti cerimoniali efficaci e appropriati – coinvolgenti, emotivamente significativi, non controproducenti in quanto tediosi e poco accetti alla cittadinanza – è un problema presente fin dai primi atti della signoria sforzesca, anzi dalla prima entrata di Francesco Sforza a Milano, che appare studiosamente orchestrata secondo schemi rituali coerenti con il programma politico del nuovo duca. Il 22 marzo 1450 il condottiero-principe entrò solennemente in città da porta Ticinese, accompagnato da un imponente seguito di famigliari d'armi, capitani e capisquadra adorni di ornamenti militari. Giunto davanti al Duomo il duca si vestì di bianco secondo la consuetudine e ricevette dai procuratori eletti dalle porte cittadine il giuramento e gli oggetti-simbolo del potere: lo scettro, la spada, lo stendardo, le chiavi delle porte e il sigillo. La solennità era grande, ma lo Sforza, con gesto significativo e studiato, rifiutò il carro trionfale preparato dai *principali* con un baldacchino di drappo d'oro bianco⁷⁷. «Pompas abhorrebat», spiega Giovanni Simonetta⁷⁸, e lo segue pari pari Bernardino Corio: «recusò il carro e lo baldacchino, dicendo tali cose essere superstizioni dei re»⁷⁹. Da politico consumato Francesco Sforza ben sapeva che «la plebe avezata a l'arme se ricordava de la libertate», che lo stato era da *firmare* e da stabilire con opportune misure⁸⁰, e volle accompagnare l'entrata solenne con altri atti politicamente e cerimonialmente significativi, fra cui la convocazione nella corte dell'Arengo di tutti i capifamiglia della città, che lo acclamarono duca. Dopo gli anni turbati e calamitosi della guerra e dell'infelice esperimento della *libertà* ambrosiana, il condottiero sceglieva uno stile cerimoniale non solo efficace, ma anche alieno da segni e simboli offensivi per le perduranti simpatie repubblicane del popolo milanese⁸¹. Di qui la decisione di puntare sull'immagine di soldato vittorioso e magnanimo piuttosto che su simboli autocratici estranei alle tradizioni cittadine di Milano e delle altre città del dominio.

Negli anni successivi le celebrazioni ducali furono particolarmente solenni nei riti di accoglienza di ospiti forestieri. È questo il campo in cui vediamo procedere con maggior convinzione la costruzione di un'identità rituale propria della dinastia, anche con il confronto e con la concorrenza con i riti altrui: «I riti connessi all'accoglienza degli stranieri di rango sono riti nei quali il potere, che vuole essere espressione della *civitas*, mette in campo le proprie risorse formali per sostenere il confronto con gli ospiti portatori di culture e sensibilità diverse»⁸². Come è dato di osservare altrove, anche il cerimoniale sforzesco modulava i gesti e lo sfarzo secondo le occasioni e secondo la dignità degli ospiti⁸³: l'accoglienza più onorevole prevedeva che il duca attendesse l'ospite alle porte della città, o addirittura spingendosi fuori per molte miglia; variavano il numero dei convenuti, lo splendore degli apparati, la pompa dei cortei. Nei dispacci degli ambasciatori mantovani la casistica è veramente imponente, e permette di censire le molteplici variazioni dell'accoglienza, che si trattasse di re, di papi, di cardinali, di ambasciatori o di ospiti di minor riguardo. Cicco Simonetta dedica ampio spazio nei suoi *Diari* al ricevimento del re Cristiano di

⁷⁵ Sul carnevale milanese ci limitiamo a notare l'ambivalenza tra le simpatie del duca e dei cortigiani per le mascherate e i camuffamenti (costume molto amato dai ceti nobiliari: lo stesso Galeazzo Maria Sforza amava andare per la città travestito e in incognito, magari visitando i monasteri femminili), da una parte, e dall'altra la necessità di stroncare duramente la pratica dei travestimenti che spesso erano terreno di coltura per disordini e tumulti, come si vede da un severo provvedimento preso nel 1494 contro il formarsi di compagnie giovanili mascherate: ASMI, Sforzesco 1114, Ludovico Maria Sforza a Bartolomeo Calco, Vigevano, 31 gennaio 1494. A Pavia scaturivano spesso problemi di ordine pubblico dai festeggiamenti tra gli studenti dello studio pavese.

⁷⁶ MUIR 1984, cap. 5; CASINI 1996, pp. 149 sgg. Sulla «forza morale» delle feste veneziane, l'introduzione di Trexler, CASINI 1996, p. 10.

⁷⁷ Per un atto simile cfr. TREXLER 1980, p. 306n. Sull'entrata di Francesco Sforza in Milano cfr. anche COLOMBO 1905.

⁷⁸ SIMONETTA 1932, p. 345.

⁷⁹ CORIO 1978, p. 1334; ma anche DA SOLDI 1942, p. 99; BURCKHARDT 1980, p. 385.

⁸⁰ SIMONETTA 1932, p. 347; CORIO 1978, p. 1335.

⁸¹ Su simboli, segni e oggetti si rinvia a TREXLER 1980, pp. 279 e sgg.

⁸² CASINI 1996, p. 185.

⁸³ Vari esempi delle modalità di accoglienza in NATALE 1962; LUZIO-RENIER 1890.

Danimarca (il «re di Dacia»), in visita a Milano nel 1474⁸⁴. Il re entrò nel dominio dopo aver reso omaggio a Bartolomeo Colleoni a Malpaga, da Treviglio. A Cassano si fece incontro al corteo reale uno dei fratelli del duca, accompagnato da alti prelati, condottieri e gentiluomini milanesi e dai maggiori ambasciatori residenti a Milano, mentre il signore incontrò l'ospite in prossimità della città, a Pioltello. Nella località detta *la Bianchetta* si aggiunsero altri membri di casa Sforza e vari cortigiani che offrirono al re le chiavi della città; quasi presso il Redefosso si unirono al corteo altri gruppi di consiglieri, cortigiani e gentiluomini. A porta Orientale il re si pose sotto il baldacchino ed entrò in città circondato da camerieri e cortigiani ducali, e di lì si snodò un nuovo corteo diretto verso la piazza del Duomo. In questo lungo percorso il baldacchino fu portato a turno da *mude* rappresentative dei collegi e dei corpi: dottori in medicina, legisti con baveri e berrette foderate di pelliccia, squadre di giovani gentiluomini vestiti con divise sgargianti e lussuose⁸⁵. Nella cattedrale venne celebrata una breve cerimonia, alla fine della quale si formò un'altra sfilata che procedette a piedi verso la vicina corte dell'Arengo. Qui il re fu accolto dalla duchessa, da «molte donne cortesane e cittadine bene apparate» e da una grande moltitudine di pubblico, e accompagnato ai suoi alloggi. Il momento pubblico e solenne dell'*entrée* ha il classico andamento processionale che riflette le gerarchie di eminenza: sia quelle della città, sia quelle della società politica interregionale formatasi attorno alla dominazione ducale, feudatari e signori, nobili e cortigiani, consiglieri e magistrati, il clero nelle sue diverse sedi e ordini, i collegi e i paratici. Seguiva il momento dell'accoglienza privata, che solitamente contemplava la visita alla città e alle residenze ducali di Milano e di Pavia, il gioco della palla, la caccia nel Barco, l'immane ostensione del tesoro (di fronte al quale il re di Dacia, con nordica sobrietà, si mostrò stupito per un così grande e inutile accumulo di ricchezza), a volte i banchetti e le danze alla presenza delle più belle donne della città. Nel 1492 un ambasciatore lucchese portato nel castello di Milano a visitare le stanze residenziali, la cappella ducale e i musici, la stanza degli argenti e il tesoro, reagì a ogni tappa della visita con crescenti espressioni di meraviglia, fino a lacrimare di commozione quando gli fu mostrato, in tutta la sua ducale e infantile grazia, il piccolo conte di Pavia⁸⁶.

Oltre agli innumerevoli ricevimenti di ospiti forestieri nei primi anni del principato Francesco Sforza colse due occasioni per dispiegare imponenti apparati cerimoniali: un funerale e un giuramento di fedeltà. Questi importanti momenti sono registrati dai dispacci mantovani, che mettono in luce, nelle scelte cerimoniali, gli elementi di sperimentazione e di novità.

Nel dicembre 1463 ebbe luogo la cessione e infeudazione di Genova e Savona da parte del re di Francia Luigi XI: questa annessione che aumentava considerevolmente la potenza e la reputazione del suo principato era per Francesco Sforza un successo politico e diplomatico di colossale portata, un evento trionfale da celebrare con tutta la solennità possibile. Dopo il conseguimento del controllo militare e politico delle due città, il giuramento dei genovesi fu l'occasione per una grande cerimonia a Milano. L'evento è descritto in tutti i suoi momenti da vari cronisti e in particolare da Giovanni Simonetta⁸⁷; un'altra versione del tutto concordante, ma vista da una prospettiva leggermente diversa, è quella dell'oratore mantovano Vincenzo della Scalona⁸⁸. Mentre il segretario ducale Simonetta scriveva per i posteri, Scalona scriveva per informare il suo signore. Il primo si diffondeva sul contenuto dei discorsi ufficiali e sulla forma del giuramento, il secondo voleva soprattutto fornire un'accurata descrizione, nei minimi dettagli, dell'*ordo* cerimoniale, quindi si dilungava sull'attenta regia della cerimonia, sui partecipanti, sugli ordini di precedenza attribuiti nel grande tribunale allestito nella corte dell'Arengo, senza dimenticare neppure un nome: queste notizie – motivo forte dei carteggi diplomatici – a Mantova erano lette e sollecitate con grande interesse; per gli storici, le notizie fornite sono utili a individuare i confini e le gerarchie

⁸⁴ NATALE 1962, pp. 94-100.

⁸⁵ Sulla presenza dei giovani nelle cerimonie cfr. TREXLER 1980, pp. 367 e sgg.; CASINI 1996, pp. 117-118.

⁸⁶ ASMI, Sforzesco 1103, Bartolomeo Calco a Ludovico Sforza, 28 aprile 1492.

⁸⁷ SIMONETTA 1932, pp. 472-476. Cfr. anche SORBELLI 1901, pp. 167-170.

⁸⁸ Lettera n. 156, 1° giu. Il 5 maggio (COM, VI, n. 135) l'oratore annunciava i primi preparativi: «La baltresca s'è principiata hozi, zioè a piantare li paloni da farla da uno canto de la corte verso el zardino de madona, suso la quale, stando questo ill.mo signore et madona in tribunale, se haverà a fare lo acto de questa fidelità cum quelle ceremonie et solemnità s'è usitato».

della società politica sforzesca⁸⁹. Ciò che premeva a Scalona era far notare al suo signore una grave mancanza di riguardo, l'ennesimo sgarbo ricevuto come rappresentante dei Gonzaga nell'ordine delle precedenze, atto con cui ancora una volta i mantovani subivano una cocente umiliazione nel confronto perdente con la maggiore antichità della casa dei Paleologi di Monferrato (al punto che sovente gli inviati dei marchesi preferivano disertare le cerimonie piuttosto che sottostare a ulteriori diminuzioni di reputazione)⁹⁰. Una seconda versione della lettera, conservata nello stesso carteggio, censura solo i passaggi che mettevano in luce il torto subito, ed è facile immaginare che fosse stata confezionata per darne lettura in pubblico alla corte mantovana omettendo la memoria dello sgarbo.

Quanto alla regia del cerimoniale, vediamo qui i sescalchi ducali (figura che meriterebbe qualche attenzione per il suo ruolo organizzatore⁹¹) impegnati ad elaborare i momenti e i toni della solennità e a sperimentare soluzioni rituali: «Al assendere della scala del tribunale grande erano li deputati cum li scritti in mane li quali facevano andare ciascuno a sedere ove era deputato che stessero». Oltre ad architettare un'efficace coreografia, i sescalchi avevano cura di elaborare un sistema di precedenze che rispettasse le gerarchie e le preminenze esistenti, e riflettesse l'ordine sociale e politico del ducato, nella configurazione del momento, incasellando in precise collocazioni gli elementi signorili, la nobiltà cittadina, le gerarchie interne alle magistrature. Come osservava l'ambasciatore, i sescalchi avevano cercato ispirazione in un precedente e simile atto del 1422, quando i genovesi avevano giurato fedeltà e dedizione al duca Filippo Maria Visconti. Attraverso questi esperimenti procedeva l'elaborazione di uno stile che col tempo fu fissato in appositi libri cerimoniali secondo sistemi di regole più articolati e rigidi. Pur non avendo in ambiente milanese scritti come quello fiorentino di Filarete e Manfidi⁹², notiamo che parecchie pagine dei *Diari* di Ciccio Simonetta (1473-1478) sono intese ad annotare e a tramandare la memoria di cerimonie, feste e riti cortigiani (alla corte di Milano e altrove) con l'occhio rivolto alle occasioni future. Un ultimo dettaglio di questo resoconto: nei cortili dell'Arengo, ai margini della festa ufficiale, si svolge per tutto il tempo della cerimonia un'accanita battaglia, in cui i *puti* milanesi si lanciano l'un l'altro l'erba sparsa sul selciato, motivo di allegria e di svago in un contesto così ufficiale e solenne, e segno che questo evento così importante per la dinastia era stato offerto alla vista e alla partecipazione dell'intera città.

Un'altra solennità dei primi anni sforzeschi di grande impatto cerimoniale (non a caso viene ricordata nella lettera relativa al giuramento genovese, che è di tre anni successiva) fu il funerale di Lucia da Torsano, madre di Francesco Sforza, morta improvvisamente a corte nel gennaio 1461⁹³. Per onorare la madre – che qualche detrattore poteva considerare semplicemente l'ex concubina di un condottiero – il duca volle delle esequie particolarmente solenni e il coinvolgimento di tutte le componenti cittadine, unite in un «ordine maraviglioso». In primo piano furono collocati tutti i membri di casa Sforza, isolati in un gruppo visibile e riconoscibile dal pubblico. Seguivano i magistrati della corte e i colleghi professionali della città: giuristi, medici, notabili, e infine i rappresentanti di tutte le parrocchie milanesi. Per «levare il corpo» si giudicò indispensabile e degno ricorrere a genuini «signori» di tradizioni vassallatiche, e tra coloro che a Milano facevano residenza e possedevano palazzi si scelsero alcuni *grandi* del contado piacentino e parmense – uno Scotti, un Landi, un Lupi – che vennero affiancati al conte Gaspare Vimercati, una personalità che era stata decisiva per il duca nella sua ascesa al principato. Il titolo nobiliare del Vimercati (conte di Valenza, onorificenza conferita nel 1450) era recentissimo, ma si sovrapponeva a una nobiltà di antica ascendenza comunale (i Capitani di Vimercate), e sanzionava la posizione eminente del conte tra i dignitari di corte e i consiglieri ducali. Di seguito, riflettendo l'ordine di preminenza sociale, sono elencati molti notabili e gentiluomini di minor rango, che entravano nella cerimonia

⁸⁹ Su questo fondamentale contenuto dei carteggi mantovani cfr. la presentazione di F. LEVEROTTI in COM, I, pp. I-XX.

⁹⁰ Cfr. ad es. COM, VII, n. 168, 9 marzo 1467.

⁹¹ Sono scarse le notizie fornite da Trexler sui cerimoniali del ducato di Milano: cfr. TREXLER 1978, *Introduzione*.

⁹² TREXLER 1978.

⁹³ COM, III, n. 22, 22 gennaio 1461. Per la morte, *ibid.*, n. 18: «significo alla vostra eccellentia come la matre de questo illustrissimo signore parlando questa matina circa le 16 hore cum Nicolò da Palude cancelliero del signor Alexandro è passata de questa vita. Parlando disse 'Oy me!' et cascoe in brazo ad esso Nicolò et cussi finite la sua vita».

in fasi prestabilite, così come ambasciatori, ospiti forestieri, dignitari, ufficiali, capitani e il clero milanese al gran completo. Duecento poveri furono vestiti per l'occasione «de bisello cum li capironi», e ognuno di loro portava una grossa torcia di cera. Ci vollero ben cinque ore perché i sescalchi riuscissero a mettere in ordine tutte le componenti del corteo – composto da circa seimila persone – e a dare istruzioni sui movimenti e gli atti da compiere nelle varie fasi cerimoniali. Il percorso si snodò dalla corte dell'Arengo attraverso le contrade dei Berrettari, dei Ricamatori, degli Armaroli – oggi Spadari –, la strada del Broletto, dei Borsinari. Quando la testa del corteo entrava in Duomo, la coda non era ancora uscita dalla Corte. La sepoltura fu stabilita nel Duomo stesso, nel muro della sacrestia alla sinistra dell'altar grande. Dopo un sermone tenuto da frate Gabriele Rangoni da Lecce i parenti tornarono nella corte, si disposero in un'ampia sala e qui ricevettero le condoglianze di un prelado, e quindi si lavarono le mani secondo l'uso ambrosiano («cussì qui è il costume de lavarsi»). Il duca si mostrò in pubblico addolorato e lacrimante, ma pochi giorni dopo fece sapere che non avrebbe gradito altre manifestazioni di lutto, «perché non li gusta li acti de mestizia»⁹⁴.

Un altro funerale degno di nota per gli aspetti cerimoniali e di precedenza è oggetto di un promemoria del 1468 scritto al duca Galeazzo Maria Sforza dal sescalco generale Giovanni Giapano⁹⁵. Segnalando al signore alcune complicazioni cerimoniali da tener presenti nell'organizzare le esequie del nobile milanese Francesco da Landriano che si riteneva in punto di morte, lo scritto del sescalco ducale ci riporta in pieno alla questione che qui vogliamo esaminare particolarmente, i rapporti tra principe e città mediati dal linguaggio cerimoniale. Il motivo di queste preoccupazioni era la difficile collocazione del Landriani nel nuovo «ordine» sforzesco: nobile milanese, ex condottiero, già dignitario visconteo, era una personalità difficile da incasellare nella corte sforzesca, di cui pure faceva parte. La vita, gli incarichi pubblici, la carriera del Landriani erano state fortemente segnate prima dalla fedeltà a Filippo Maria Visconti, poi dalla sua vicinanza al clan dei Piccinino e al partito braccesco. Aveva ricevuto onori e privilegi da molte corti italiane, partecipato ai consigli privati di principi forestieri, ottenuto il nome dinastico degli Aragona: per tutti questi motivi – osservava il sescalco – la sua scomparsa non era evento da «liquidare» con esequie non appropriate. Era anche un personaggio potente, e il Giapano stesso non mancava di riconoscersi personalmente suo cliente, ricordando i benefici ricevuti quando entrambi avevano servito i Visconti. Ciò detto, il sescalco concludeva che le esequie si dovevano celebrare con ogni solennità e in modo congruo al «grado» del Landriani, con parole che sintetizzano efficacemente il concetto di superiorità e preminenza sociale: «il grado suo fin da pueritia, le dignitate non solo in le cose civile et cortesane, ma etiandio in el mestere de l'arme, la reputatione ha havuto appresso ad tutti li signori del mondo...». Uno dei problemi era il luogo della sepoltura: scriveva il Giapano che in mancanza di altre disposizioni sarebbe stato appropriato metterlo «in Domo apresso l'uscio della segrastia de li ordinari, apresso dove era l'archa de Francesco Piccinino, perché per ogni respecto staria ben lì, che sono certo vostra signoria intenderà». È un riferimento a un increscioso «incidente» accaduto alla tomba dei condottieri Piccinino, che era stata estirpata dal suo luogo originario in Duomo per volere del duca Francesco⁹⁶. E quanto alle esequie, a partire dalla parrocchia di San Protaso dove il Landriani era residente, il sescalco segnalava l'opportunità di invitare un congruo numero di persone di tutte le parrocchie per fare funerali *onorevoli*, tanto più che la città era vuota per la peste e il caldo opprimente. Infine il buon Giapano suggeriva al duca di portare la salma, se il caldo lo permetteva, «suso quella cadrega che se faceva portare in campo quando la felice memoria del prefato signore vostro avo [Filippo Maria Visconti] lo fece capo del suo exercito» e così «non gli mancharà onore». Attorno alla cassa sarebbero state poste «l'arme e divise sue», che erano tantissime, e sarebbe stato seguito da tutto il clero in apparato solenne, «con la chieresia del domo», i conventi, le canoniche, i frati umiliati, i preti di porta Vercellina e porta Cumana, e i vicini di tutte le parrocchie. In questo

⁹⁴ «Per quanto si senta, al signore non gradisse che per lo avvenire se habia a fare grande demonstratione perché non li gusta li acti de mestizia», COM, III, n. 26, 25 gennaio 1461.

⁹⁵ *Ordine per la cera et altre spese per li funerali del magnifico conte cavaleiro d. Francesco da Landriano*, in ASMI, Sezione storica, Autografi, cart. 205, 21 luglio 1468.

⁹⁶ WELCH 1995, p. 195. [Cfr. ora la voce *Landriani, Francesco* in DBI, 63, Roma 2004].

caso così speciale, il momento celebrativo doveva ricucire una grave lacerazione tra il duca e certi strati del ceto eminente milanese. I compiti del sescalco travalicano la forma rituale e vanno a percorrere i meandri profondi della politica.

Le feste dinastiche

Aspetti talvolta deboli e irrisolti del cerimoniale sforzesco si individuano nelle solennità propriamente ducali, inventate e pensate ex novo come momenti celebrativi della dinastia. Seguendo i suoi predecessori⁹⁷, Francesco Sforza aveva introdotto la festa dell'entrata in Milano nel giorno di San Felice e Fortunato; dopo di lui Galeazzo Maria Sforza indisse, in corrispondenza con la festa di San Giuseppe, la celebrazione del «zorno che entrò in stato»⁹⁸; non fu da meno Ludovico che nel 1496 volle celebrare il giorno di San Teodoro⁹⁹. A quanto sembra, queste feste restarono solo dei momenti celebrativi sbiaditi e routinari e non riuscirono mai a diventare parte delle tradizioni civiche: ma va detto anche che agli Sforza mancò il tempo e la stabilità per renderle tali. La ricorrenza di Galeazzo Maria Sforza fu dimenticata e ripudiata dopo il suo assassinio – una *damnatio memorie* persino eccessiva, imposta dall'odio dei suoi oppositori –, mentre la festa di San Felice e Fortunato fu solennizzata ancora a lungo, se pur diluita in un fitto calendario festivo e festoso. Ne troviamo traccia per tutti gli anni Novanta, celebrata con zelo ma senza troppi entusiasmi da Ludovico Maria Sforza, con il coinvolgimento di artigiani e popolo¹⁰⁰.

L'edizione completa dei carteggi mantovani potrà inoltre offrire l'opportunità di censire le modalità delle visite ufficiali rese dai duchi alle città del dominio. A una prima impressione, non sembra che i principi dedicassero molta attenzione a questi momenti di incontro solenne, in cui – come accadeva nel regno di Francia e altrove – lo scambio cerimoniale offriva al principe l'opportunità di ristabilire e rinvigorire il rapporto con i ceti eminenti locali, e di tributare l'omaggio alle tradizioni comunali e urbane di cui le città conservavano le vestigia¹⁰¹. Per la verità, una lettera dell'inviato mantovano è un'interessante testimonianza di come Francesco Sforza si preoccupasse di usare un alto profilo cerimoniale nella visita alle città del dominio: nel 1461 raccomandava al figlio primogenito, in visita a Como, non solo di palesare soddisfazione e riconoscenza per le accoglienze e i doni ricevuti dai comaschi, ma di avere ogni cura nel mostrare di comprendere appieno l'onore che gli era fatto, «accarezzando» i cittadini e il loro orgoglio municipale¹⁰². Diventato duca, Galeazzo Maria si rese invece protagonista di alcuni episodi sconcertanti. Normalmente, come ha spiegato il Lubkin, preferiva soggiornare in campagna e nelle sue regge periferiche, tornando a Milano solo per le feste e le celebrazioni a cui teneva particolarmente (ricordiamo che il suo assassinio avvenne nel corso di una funzione religiosa nella chiesa milanese di Santo Stefano), cosicché i milanesi si lamentavano per la brevità dei suoi soggiorni nella capitale. Per contro, le altre città del dominio ebbero poche occasioni di ricevere sue visite solenni, e in alcuni casi lo stile delle sue *entrées* fu a dir poco maldestro, se non sprezzante e offensivo. Visitando Parma non ascoltò i prudenti consigli dei suoi ufficiali e si affrettò a chiudersi nella cittadella; e peggio ancora fece quando sbarcò a Genova di ritorno da Firenze nel famoso viaggio del 1471: sceso dalla nave con la moglie vestito «peggio di un servitore», disdegnò

⁹⁷ Nel XIII secolo l'arcivescovo Ottone Visconti aveva fatto mettere in calendario la festa di Sant'Agnesa per ricordare la disfatta dei Torriani, e Filippo Maria Visconti aveva fatto celebrare il giorno della sua ascesa al potere; inoltre si fece celebrare la vittoria di Parabiago sui Torriani e la vittoria di Alessandria sull'Armagnac, del 1391: su queste celebrazioni, CATTANEO 1974; WELCH 1992; PROSDOCIMI 1941, p. 79 ss; GAMBERINI 1997, pp. 90-91.

⁹⁸ Sulla festa di Francesco Sforza COM, III, n. 58, 27 febbraio 1461; su quella del successore, COM, VII, n. 140, 7 febbraio 1467: «Fossemo domandati dentro e dreto nui tutti li zentilhomini cortesani, e qui ne fu presentato braza XII de cetanino cremesino per uno et dictone che'l signore ne pregava se facessemo far uno vestito per uno per honorar la festa sua, che intende far molto solemne ali XX de marzo proximo, che quello zorno intrò in stato».

⁹⁹ Su Galeazzo Maria Sforza: WELCH 1995, pp. 53-54, 263; SANTORO 1961, p. 275 note 225 e 226.

¹⁰⁰ SANTORO 1961, p. 263, n. 149, 24 febbraio 1492; ASMI, Sforzesco 1101, Ludovico Sforza a Bartolomeo Calco, 28 febbraio 1492.

¹⁰¹ Per l'ampia tradizione di studi relativa alla Francia, sintetizza la questione RIGAUDIÈRE 1994-1998, pp. 39 sgg.; per la penisola iberica e altre aree, BATTLE GALLARD-J.J. BUSQUETA RIU 1996 (con bibliografia); cfr. anche JACQUOT 1975, p. 16; BLOCKMANS 1996, p. 447.

¹⁰² COM, III, 1461, n. 100 [9] aprile 1461. I doni erano stati di «panno rosino, confectione, cera, biada, carnaria, vino et molte cose».

le sontuose accoglienze che gli erano preparate, rifiutò di prendere alloggio negli appartamenti di privati magnificamente allestiti, dispreszò persino i doni preziosi preparati dalle autorità e si rifugiò con malagrazia nel Castelletto. Dopo due giorni partì, senza pompa, «come un fuggitivo», lasciando nello sconcerto i genovesi a rimpiangere i dieci mila ducati d'oro spesi inutilmente¹⁰³. Non a caso il cronista e testimone Antonio Gallo mette in relazione l'episodio con la successiva fortificazione della città, con la quale il duca volle punire Genova della sua magnificenza e della sua «superbia».

Un'impressione di scarsa presa cerimoniale si ha anche da altre solennità inventate da questo duca, come le feste natalizie o la parata militare dei corpi ducali in occasione della festa di San Giorgio. Nonostante gli allestimenti sfarzosi e il dispendio di mezzi, denaro e inventiva, non sembra – a differenza di quanto sembra pensare G. Lubkin¹⁰⁴ – che queste celebrazioni riuscissero a trasformarsi in tradizioni cerimoniali efficaci. Eventi come la celebrazione natalizia del Ciocco e la festa del maggio (spesso ricordata dagli ambasciatori mantovani) restavano di solito confinati negli spazi angusti della corte, e non ottenevano il ritorno propagandistico che forse era nelle intenzioni del duca. In queste solennità si intravede una forzatura, una fuga in avanti, che corrisponde a un modo irrisolto di proporre i rapporti tra principe e città, derivante da un sogno monarchico accarezzato ma non realizzato, che comunque si connetteva in modo solo superficiale ed estemporaneo al mondo signorile-feudale e nello stesso tempo faticava a fare i conti con le tradizioni cittadine preesistenti. Ciononostante, non è da trascurare la presenza a corte – in queste e in altre occasioni – di grandi signori e feudatari di tradizioni vassallatiche o militari, che andrebbe riconsiderata insieme alla loro cooptazione nel consiglio segreto, e a una molteplicità di legami che alcuni di loro avevano stabilito con la città di Milano, dove vivevano per lunghi periodi dell'anno, dove possedevano palazzi e sedi di rappresentanza, dove intrattenevano rapporti con cortigiani e notabili milanesi, talvolta anche con chiese, monasteri e altre sedi di culto.

Un'altra solennità promossa se non inventata da Galeazzo Maria Sforza¹⁰⁵, comunque congrua ai suoi progetti regali e monarchici, era la benedizione degli stendardi in occasione della festa di San Giorgio¹⁰⁶. Le celebrazioni di questa festa militare furono organizzate con grande sfarzo dal 1467 al 1475, mentre l'edizione del 1476 fu più dimessa, quasi come una premonizione dei tragici eventi di fine anno, quando il duca fu assassinato durante la messa nella chiesa di Santo Stefano. Le edizioni più sfavillanti della festa di San Giorgio furono celebrate con parate sontuose per le vie della città, giostre e tornei, e con enorme sperpero di denaro per divise e abiti da cerimonia¹⁰⁷.

L'accoglienza che la città e i milanesi riservavano a questa festa ha luci e ombre: in occasione della parata e dei giochi militari i mercanti dei generi del «lusso guerresco», particolarmente numerosi in città, vedevano le loro botteghe prese d'assalto dai capitani e dai soldati, ben foraggiati di denaro ducale, che compravano barde, pennacchi, armature da torneo, e tutti quei beni di lusso che servivano a «ben apparire». I soldati che convenivano a Milano dai loro alloggiamenti campagnoli per un giorno erano i protagonisti della scena cittadina, ottenevano l'attenzione della città e della corte e rinnovavano nei riti comuni la motivazione professionale e lo spirito di corpo. Non sappiamo come reagissero invece i cittadini comuni, forse coinvolti, forse lasciati un po' perplessi ai margini di tanta ostentazione di magnificenza e di potenza militare.

Va però detto che queste cerimonie dinastiche solo in parte miravano alla città e all'*audience* cittadina. La celebrazione era diretta a impressionare non solo il pubblico locale, ma anche gli ospiti forestieri e gli ambasciatori che tramandavano e amplificavano nei dispacci diplomatici la memoria dell'evento. Possiamo anzi dire che queste solennità ducali raggiungevano compiutamente il loro scopo propagandistico quando venivano trasferite nel «mundo de carta»

¹⁰³ GALLO 1911, p. 29.

¹⁰⁴ LUBKIN 1989.

¹⁰⁵ La festa di San Giorgio era stata celebrata in modo più dimesso e familiare al tempo di Francesco Sforza. Nel 1464 viene celebrata con un finto assedio di un castello di legno, combattuto dai figlioletti del duca nella piazza dell'arengo, cfr. COM, VI, 24 aprile 1464, n. 128.

¹⁰⁶ Rinvio a COVINI 1998, pp. 312 e sgg.

¹⁰⁷ *Ibid.*

degli ambasciatori¹⁰⁸. Sotto questo aspetto il famoso – o se vogliamo famigerato – viaggio a Firenze di Galeazzo Maria Sforza nel marzo del 1471 fu un capolavoro cerimoniale: è vero che non mancarono alcuni momenti di imbarazzo perché il duca, ostentatamente, trasgredì varie regole di *bon ton* lasciando perplessi i fiorentini, ciononostante, lo sfarzo del corteo ducale generò un'enorme impressione sul pubblico ed ebbe una stupefacente risonanza, sia nei dispacci diplomatici, sia nelle cronache del tempo¹⁰⁹. Anche la grande storia del Machiavelli prende in considerazione questo evento memorabile per notare una convergenza di stili cerimoniali – quello cortigiano-principesco e quello repubblicano-oligarchico, quello della Milano ducale e della Firenze medicea – e per rilevare che, se i fiorentini erano stati fortemente colpiti dallo sfarzo del seguito ducale e coinvolti emozionalmente dall'ostentazione della magnificenza di corte riversata nelle strade di Firenze, a questa ostentazione, e al tono cavalleresco e cortese delle solennità, essi erano del tutto avvezzi¹¹⁰: non era dunque la novità stilistica del cerimoniale, a colpire gli osservatori, ma la particolare esuberanza degli apparati, che indubbiamente incoraggiava Lorenzo de' Medici a mettersi sulla strada dello sfarzo principesco superando il ritegno e la prudenza di Cosimo¹¹¹.

Il valore emozionale dello splendore cortigiano.

Torniamo al primo atto cerimoniale di Francesco Sforza nel marzo 1450. Anche qui notiamo un doppio binario tra celebrazioni solenni e ufficiali, pubbliche e collettive e accoglienze private, limitate e circoscritte a un pubblico più ristretto e selezionato. L'entrata popolare del 22 marzo, sobria e priva di inutile fasto, tendeva programmaticamente a presentare lo Sforza a tutta la cittadinanza milanese come condottiero vittorioso e magnanimo, più che come tiranno e aspirante monarca. Gli atti pratici e simbolici come le donazioni di pane volevano significare il ritorno della prosperità dopo la carestia devastante degli ultimi mesi di guerra. Siamo pienamente nel campo della «propaganda», della «storia politica sacralizzata e drammatizzata»¹¹². Il cerimoniale dell'entrata solenne fu però seguito e integrato da una serie di altri momenti rituali che avevano come interlocutore una cerchia di persone più circoscritta e mirata, i «principali della città», ai quali il nuovo signore offrì una sequenza di feste e di magnifici conviti, accompagnati da danze e tornei¹¹³. Anche in questi atti l'abbondanza, lo spreco, la programmatica liberalità contrastano con le privazioni e i turbamenti del periodo precedente. Il tono festivo però cambia: non è più quello della festa civica e collettiva, della acclamazione popolare, ma quello dei banchetti elitari, aristocratici e cortesili¹¹⁴. Non sappiamo se tra i consigli dati da Cosimo de' Medici al suo amico Francesco Sforza c'erano anche le scelte cerimoniali: certo a Firenze come a Milano la magnificenza della città si alimentava, come ha osservato Trexler, dello splendore dei privati. In un certo senso Francesco Sforza si presentava privato tra i privati, mescolando le proprie feste a quelle non meno magnificenti dei «grandi» milanesi.

Con questa offerta di intrattenimenti, il nuovo duca riconosceva il ruolo cerimoniale dei «principali», dei grandi, dei magnati; e nello stesso tempo offriva programmaticamente a questo ceto il ripristino di una vita cortigiana fastosa e magnificente, in cui la *ruling class* milanese, insieme agli «sforzeschi» di importazione, avrebbe trovato adeguate occasioni per partecipare alla intensa vita di relazioni interne ed estere della corte; occasioni, anche, di *apparire* e di esibire pubblicamente i segni del proprio *status*. Con il ritorno alla normalità dopo anni di guerre

¹⁰⁸ SENATORE 1998. Cfr. il resoconto sulle reazioni degli ambasciatori forestieri durante una cerimonia in una lettera del 1493: LUZIO-RENIER 1890, p. 388.

¹⁰⁹ Quattro lettere di Bartolomeo Bonatto e di Zaccaria Saggi da Firenze (17-19 marzo 1471) dagli archivi mantovani sono edite e ampiamente commentate in FUBINI 1992, pp.192-212, e riassunte in COM, VIII, n. 193 bis.

¹¹⁰ Sembra pensare diversamente BURCKHARDT 1980, p. 329 sgg.

¹¹¹ Sulla questione degli sviluppi cerimoniali fiorentini in relazione agli sviluppi politici del quattrocento si rinvia alle interessanti osservazioni di CARDINI 1989, pp. 78-92.

¹¹² JACQUOT 1975, p. 10.

¹¹³ CORIO 1978, p. 1334; SIMONETTA 1932, p. 346. Cfr. anche DA SOLDO 1942: «Le feste fu fatte grande ben 12 giorni; di giostra, bagordi, danzare, ballare».

¹¹⁴ Un cenno interessante al «carattere prevalentemente privato, familiare delle pratiche celebrative aristocratiche» in CAROCCI 1994, p. 360.

devastanti, il duca non solo prometteva di riavviare le condizioni di pace per ridare respiro all'economia urbana e rurale lombarda su cui tale preminenza si fondava, ma faceva all'aristocrazia la promessa di ripristinare i riti cortigiani mortificati e cancellati dalla malinconia e dai timori del suo predecessore, Filippo Maria Visconti, che, come narra il Decembrio, si era chiuso nelle stanze del castello di Porta Giovia senza più concedere ai Milanesi la vista della sua persona¹¹⁵.

Un ampio squarcio sulla vita di corte, e specialmente sul suo *côté* più privato, è offerto dai nostri carteggi: ricevimenti e intrattenimenti, che si svolgevano talvolta dentro le sale della corte dell'Arengo, nel cuore della città, talvolta nel casino del parco del castello («Cassino»), dove i duchi amavano concedersi momenti di relax, talvolta nei castelli non lontani da Milano, come Cusago, dove il signore coltivava una magnifica possessione, o Vigevano, sede prediletta da Ludovico Maria Sforza¹¹⁶. All'ospite illustre – principe, condottiero, signore, prelado, ambasciatore di rango – la festa offerta nel chiuso della *curia Arengi* (e più tardi nel castello di Porta Giovia) completava gli onori pubblici e si svolgeva secondo il *format* della festa privata di tono aristocratico-signorile, con banchetti fortemente esibitorii – in cui venivano ostentati cibi sontuosi, suppellettili, vasi e argenterie – conclusi immancabilmente da danze e da esibizioni di giocolieri e di *attezzatori*. Non mancano, già negli anni di Francesco Sforza, i contenuti cortesi e cavallereschi: nel giugno 1460, durante un convito a corte, si disputa «contra lo amore (...) et per lo amore». La disputa è tenuta dal cortigiano Giovanni Pietro da Lodi e da altri ospiti, e i contendenti decidono di affidarne l'esito al combattimento di una giostra, che si tiene il giorno dopo alla presenza del duca e di parecchi ospiti forestieri¹¹⁷. I carteggi narrano anche che i duchi partecipavano volentieri a feste private nelle case e nei palazzi di cortigiani e di *principali* della città: i padroni di casa sono nobili milanesi come i Landriani, i Marliani, i Visconti, *new-comers* come gli Arcimboldi, nobili di ascendenze signorili e militari come i Torelli e i Sanseverino; i loro ricevimenti seguono gli stessi schemi formali e gli stessi stili della vita di corte, con conviti e danze, intrattenimenti e piccole rappresentazioni sceniche.

Soprattutto con le danze lo spazio (relativamente) chiuso della corte si apre alla città, e specialmente alle donne, grandi protagoniste di ogni festa¹¹⁸. La presenza delle belle donne milanesi (ingioiellate e ben vestite, grasse e opulente, voraci e ben pasciute, secondo gli scrittori coevi¹¹⁹), è uno spettacolo invariabilmente offerto agli ospiti in visita, quasi un'offerta rituale al forestiero della magnificenza cittadina. Nel febbraio 1468 i festeggiamenti per il ritorno a Milano della principessa di Napoli Ippolita Sforza vedono una partecipazione massiccia delle donne «della terra»: l'invitato ne conta 180, tutte «ben in ordine»¹²⁰. Le dame di corte in omaggio alla duchessa di Calabria indossano abiti e acconciature ispirati alla foggia napoletana¹²¹. In occasione del matrimonio di Camilla Sforza con il figlio di Virginio Malvezzi si festeggia a corte, e con le danze l'evento diventa subito «festa de done»:

Qui se attende ad apparecchiare per el triumpho se vole fare per la venuta delli ambasciatori zenovesi a prestare et iurare la fidelità, et comprehendo siano per fare insieme festa de done per respecto de questa del castellano che se mandarà a marito a fine de tanto più honorare el

¹¹⁵ Cfr. DECEMBRIO 1925-1958, specialmente il cap. 47.

¹¹⁶ COVINI 2000.

¹¹⁷ COM, II, n. 167, 12 giugno 1460. Su giostre e «jeux de chevalerie», HEERS 1982², pp. 32 sgg. e sui banchetti aristocratici in Borgogna, pp. 42-43. Per l'epoca ludoviciana gli esempi di queste conversazioni letterario-cortesi nella vita di corte sono numerosi, cfr. LUZIO-RENIER 1980, pp. 100-107.

¹¹⁸ Questa presenza è spesso sottolineata dagli studi su cerimoniali, feste e rituali: cfr. ad es. vari accenni in TREXLER 1980; MUIR 1984, pp. 170-72 e CASINI 1996, pp. 296 sgg. Quando Galeazzo Maria Sforza andò a Firenze nel 1471 gli ambasciatori mantovani si stupirono per l'assenza delle gentildonne fiorentine ad accogliere la duchessa, ma le videro poi nei ricevimenti privati. Cfr. anche LUZIO-RENIER 1980, p. 386.

¹¹⁹ Cfr. MALAGUZZI VALERI 1929, vol. I, p. 221, 268. Invece quelle fiorentine erano cantate più benevolmente da Antonio Pucci, come simili a regine: TREXLER 1980, p. 249.

¹²⁰ COM, VIII, n. 7, 8 febb. 1468.

¹²¹ Ibid. Ma è il duca a imporre un tocco speciale, facendo confezionare abiti di gala che rispolverano una moda antica: ossia le livree dei cortigiani copiate da quelle degli affreschi viscontei della fine del XIV secolo sulle pareti del castello di Pavia. La coreografia è molto accurata, i cortigiani durante il ballo si spogliano delle turche e restano «vestidi de dalmasco bianco cum la manicha dritta cum una lista verde al longo, rechamata de perle, cum le calze etiam bianche».

triumpho et li ambasciatori cum ballare et festezare (...) Disenato che se hebbi se principioe de ballare et venero de molte altre done invitate alla festa, non al disenare¹²².

Nell'ottobre 1460 una festa danzante a corte si svolge in tono più dimesso, alla sola presenza delle gentildonne «di casa», poiché il maltempo impedisce di invitare come al solito le donne «della terra»¹²³.

Oltre che aggraziate protagoniste nelle danze delle feste di corte, le donne sono in primo piano nelle processioni religiose e in ogni forma di solennità pubblica, civica o ducale, sia come spettatrici, sia come ornamento della festa. Nel febbraio 1461 il grande freddo induce il duca a rinviare una cerimonia per l'ingresso nel dominio per non «tenere le done al aere in tribunale»¹²⁴. In occasione della festa di San Giorgio del 1464, in cui il duca fa rappresentare ai suoi figlioletti un assedio a un castello di legno allestito presso l'Arengo, vediamo un «concorso de done assai et altre persone innumerabile»¹²⁵. Alla cerimonia di ingresso dell'arcivescovo di Milano nel marzo 1498 «l'uno e l'altro canto de le strate erano tutte piene de donne, et cossì tutte le fenestre de le case, chariche fina sotto a li tecti»¹²⁶. Alla festa di offerta di Porta Ticinese del 1459 si allestiscono balconi riservati al pubblico femminile: «In cierco alla piazza sono diversi pozoli ornati de tapazarie et li serano done assai, et cussì seguendo per tuta la via donde venirà la offerta, le done haverano loghi da stare, chi ad alto, chi a basso, como meglio accaderà»¹²⁷.

Era sicuramente troppo ottimista il dotto primicerio milanese Francesco della Croce quando lodava la modestia delle fanciulle milanesi che – a suo dire – disertavano le messe per non suscitare pensieri disonesti¹²⁸: al contrario vediamo che la bellezza femminile rifulge specialmente nei riti religiosi. Alla messa di Sant'Ambrogio del 1460 l'ambasciatore è incantato dalla presenza muliebre («dove erano le belle donne de questa terra»), e il rito è seguito da una mirabile festa danzante a casa del cortigiano – e futuro arcivescovo di Milano – Guidantonio Arcimboldi¹²⁹. Benedetto Capiluppo narra a Isabella d'Este il 4 giugno 1498 gli eventi relativi al capitolo generale dei frati minori nella chiesa di San Francesco Grande: «alcuna cosa era più ammiranda cha la multitudine de le donne belle de forma, ma più de pompa», al punto che di sera gli ambasciatori decidono di tornare alla chiesa «non per devotione, anchora gli fusse la indulgentia plenaria, ma per vedere le damiselle, de le quale era maggiore copia anchora cha la mattina»¹³⁰.

Donne, e non solo: propongo ancora un brano tratto dai carteggi degli oratori mantovani perché è molto esplicito circa l'impatto emotivo che caratterizza alcuni momenti di incontro tra corte e città. L'occasione è la festa di San Cristoforo del 25 luglio, una festa, come abbiamo visto, «mirabile (...) che gli va tuto Milano in tal giorno». Un corteo composto da Rodolfo Gonzaga, in visita a Milano, e da parecchi cortigiani e uomini di stato, si avvia verso porta Ticinese e verso San Cristoforo, chiesa prossima al luogo di imbarco normalmente utilizzato dai duchi per raggiungere Abbiategrasso, Vigevano e Pavia, amene residenze ducali. Il Gonzaga, il suo seguito, alcuni cortigiani e vari forestieri sono vestiti sfarzosamente, montano cavalli superbamente bardati, e sono circondati da un manipolo di fanti che li scorta. Il piccolo e magnificente corteo si mescola alla folla numerosa che si assiepa lungo le strade, e sul gruppo si appuntano gli occhi delle damigelle milanesi, a cavallo, che restano affascinate – scrive Zaccaria Saggi al marchese di Mantova – dallo spettacolo

¹²² COM, VI, n. 136, 5 maggio 1464. Sulle danze e le «dignissime madonne» che ne erano protagoniste, MALAGUZZI VALERI 1929, vol. I, p. 494.

¹²³ COM, II, n. 267, 20 ottobre 1460.

¹²⁴ COM, II, n. 60, 20 febbraio 1460.

¹²⁵ COM, VI, 24 aprile 1464, n. 128.

¹²⁶ COM, XV, 8 marzo 1498.

¹²⁷ COM, I, n. 240, 5 agosto 1459.

¹²⁸ Cfr. CATTANEO 1956, p. 83. Sul Della Croce, autore del trattato *De festis*, cfr. BELLONI 1995.

¹²⁹ COM, II, 1460, n. 323.

¹³⁰ COM, XV, 4 giugno 1498: il Capiluppi ricorda nomi e abiti delle dame più affascinanti e come i convenuti tralasciano le pratiche devote per ammirarle, e poi se ne vanno per la città «incontrando quelle che andavano et ritornavano dal Perdono, et cossì s'è dispeso tutto el dì de la dominica piacevolmente». Dopo cena «se fece una giostra a scudi travati, ma più bello spectaculo era quello de le donne convitate, perché erano tutte electe, ma le principale erano ogni modo madonna Elionora [da Correggio] et Hippolyta, l'una in temporale, l'altra in spirituale favorita».

del giovane Gonzaga e dei suoi ricchi vestimenti. Anche qui la presenza femminile, a cavallo «come si costuma qui», è ingrediente fondamentale della festa:

Iersera doppo cena il magnifico conte Marsilio [*Marsilio Torelli, condottiero ducale, signore di Montechiarugolo nel Parmense, legato anche ai Gonzaga*] lo venne a levar di casa e montamo a cavallo et andamo verso porta Ticinese, ove incontramo vera infinità d'huomini con donne in groppa a cavallo tute in camora, che venevano da San Cristoforo da la festa, come si costuma qui, che gli va tuto Milano in tal giorno, e certo è bellissima cosa e mirabile da veddere, e un stupore a tanto numero di donne a cavallo. Hor per dire quel che io voglio, noy eravamo parechi a cavallo con esso meser Ridolfo, e tuti ben vestiti, e parechi bei fanti, e maledetta fusse quella donna che drizasse gli ochi altrove che adosso ad esso meser Redolfo, mostrandoselo l'una a l'altra, e rivolgendosi a cavallo per guardarlo quanto lo potevano veddere, per modo che gli ne fue un paro che hebbero a caschare da cavallo. Havevano rasono di vedderlo volontiera, perché le belle cose piaceno sempre ad ogni persona, e maxime a quelle che le conoscono bene e che intendono le virtù e proprietà loro.

Anche togliendo alla narrazione un pizzico di adulazione cortigiana e l'evidente desiderio di compiacere l'orgoglio materno della marchesa Barbara di Brandeburgo-Gonzaga, resta in questo resoconto la sottolineatura del valore emozionale e affettivo dell'esibizione del giovane Gonzaga tra le strade di Milano. Lo sfarzo e la pompa, la bellezza e la gioventù del signore forestiero affasciano e incantano gli spettatori, e specialmente le donne, caricando di valori emotivi la presenza e la visibilità della corte e dei suoi ospiti. È forse troppo per concludere che la corte riuscisse completamente a sedurre la città, tuttavia non si può negare che la partecipazione del duca, della duchessa e dei loro ospiti a riti, feste pubbliche e a momenti devozionali carichi di significato per la cittadinanza, e la magnificenza con cui ornavano le festività, fornivano agli astanti un'immagine sontuosa e insieme confortante e affettivamente coinvolgente della corte. Questi episodi fanno pensare che tali occasioni potessero generare – nei casi più riusciti se non in tutti – un significativo ritorno di attenzione e di ammirazione, contribuendo in qualche misura a rinsaldare l'alleanza tra l'orgoglio cittadino e la magnificenza di corte. Il fasto degli apparati e dell'abbigliamento – quantunque esteriore ed effimero – contribuiva a questo effetto, ed era capace di suscitare meccanismi di persuasione emotiva e affettiva, specialmente quando era offerto (dal duca) e accettato (dai milanesi) come espressione di magnificenza cittadina da sciorinare alla vista di ospiti provenienti da altri paesi.

L'etichetta di corte: divieti e confini.

Sfioriamo appena un argomento che meriterebbe maggiore attenzione. Le lettere degli ambasciatori consentono di notare la vigenza molto precoce di comportamenti e di regolamenti tendenti a circoscrivere e delimitare la società di corte, e a condizionarne i comportamenti nei confronti della persona del duca. Quantunque il cerimoniale di corte non fosse ancora rigido, tuttavia era pronto a diventarlo con l'applicazione estemporanea di nuove regole intese a sottrarre il principe a contatti indesiderati con i visitatori, e talvolta a scoraggiare il raduno di conventicole nobiliari e di gruppi che trovavano alimento dalla *conversatione* di corte. Il dato interessante non è solo come viene elaborata e riformata l'etichetta di corte, ma anche come vengono applicate o trascurate delle regole tendenti a proteggere e a filtrare l'accesso alla persona del duca e ai locali di raduno dei cortigiani: non solo «regola astratta», l'etichetta viene a mostrare invece «la propria concreta funzione nell'ambito della regolazione degli equilibri sociali e politici. Anche il modo di governare passa attraverso uno studiato uso del cerimoniale da parte del principe, il quale ha bisogno di un ordine sociale per giocare sulle gradazioni gerarchiche come strumento di imposizione della propria *auctoritas*»¹³¹.

Nella quotidianità della vita di corte sussisteva un'etichetta abbastanza elaborata, affinata dall'uso: nell'ottobre del 1460 l'oratore mantovano racconta con compiacimento al marchese Ludovico

¹³¹ FANTONI 1994, p. 458.

Gonzaga che sua figlia Dorotea, promessa sposa del conte di Pavia, era stata ammessa al desco «famigliare» degli Sforza, gesto eloquente che voleva significare la solenne riconferma del legame tra le due famiglie¹³². Nonostante il carattere ostentatamente domestico, la solennità della cena è dimostrata dal fatto che veniva offerta alla vista del pubblico – sia pure ristretto – dei cortigiani e degli ambasciatori, che vi assistevano come spettatori pur senza parteciparvi come commensali. Vediamo anche che le regole esistenti per filtrare e vietare l'accesso a determinate categorie di persone a questa o quella sala della corte dell'Arengo erano normalmente ignorate, ma venivano prontamente ripristinate dai sescalchi ducali a danno degli ambasciatori, per i motivi più svariati: ne furono vittime in vari momenti Zaccaria Saggi e Vincenzo della Scalona. Questi, quando il matrimonio Sforza-Gonzaga andò a rotoli, superato da nozze più favorevoli all'alleanza franco-milanese, scrisse:

De pochi zorni in anti me partesse de qua questa ultima volta, siandossi facto novo ordine de camere, el primo licentiat dal usero che non posseva più intrare in la predicta si fue io, et steti alla camera della maiestade fin alla partita, cum tuto ciò che de li altri simili fussero ritornati subito alla camera predicta delle bisse, che poteria essere fue per farne instantia. Lo avantagio se haveva de stare più in quella che quest'altra era che conversando cum li magnati tuta volta non posseva essere di meno che'l non se intendesse de molte cose...¹³³.

Nel giugno 1466 Galeazzo Maria Sforza, riformando il corpo dei camerieri ducali, introdusse una riorganizzazione degli spazi di corte e un'etichetta macchinosa ed esuberante¹³⁴, col preciso intento di filtrare l'accesso alla sua persona; ma di lì a poco queste regole furono superate da una decisione ben più drastica. Nel novembre 1467 il duca smobilitò la corte dell'Arengo per rinchiudere all'interno delle spesse mura del castello di Porta Giovia una configurazione cortigiana fortemente rimaneggiata secondo la sua volontà, tendente ad escludere alcuni notabili milanesi che giudicava intriganti e quindi pericolosi per i suoi progetti di affermazione¹³⁵. La decisione del duca ebbe come effetto di abbandonare alla rovina le belle sale della corte dell'Arengo, sita nel cuore della città, non lontana dalla chiesa cattedrale e dal centro civico del broletto: una sede che al principe appariva troppo aperta alle conversazioni della nobiltà milanese, mentre in castello l'accesso al signore poteva essere dosato e filtrato con maggior attenzione da forti contingenti di provisionati e da cortine di muri, porte e corridoi molto più difficili da penetrare. Con l'abbandono dell'Arengo, la corte diventava un po' più lontana, fisicamente e affettivamente, dalla città¹³⁶.

Milano e Firenze: la pompa privata nelle ambasciate.

L'analisi dei simboli e dei rituali civici fiorentini ha indotto R. Trexler a sottolineare la compenetrazione e la inscindibilità tra momento pubblico e momento privato delle feste, tra celebrazione collettiva e valenza individuale e personale: alle processioni delle autorità, del clero e delle corporazioni nei giorni dedicati alla festa di San Giovanni fanno da contraltare le armeggerie aristocratiche del carnevale; la stessa magnificenza delle feste cittadine tradizionali si alimenta dello splendore privato della pompa aristocratica¹³⁷. Come ha osservato Franco Cardini, l'approfondimento di questo tema è uno dei risultati più importanti dello studio del Trexler, riconosciuto come «il massimo e più coerente sforzo di comprensione nell'ambito dei rituali civici

¹³² COM, II, n. 255, 13 ottobre 1460.

¹³³ COM, VI, n. 289, 30 novembre 1464. La lettera di Vincenzo della Scalona è anche utile per la «mappatura» degli ambienti della corte dell'arengo: le camere riservate alle riunioni del consiglio, l'anticamera *del cane*, quella *da le bisse* dove sono ammessi i «principali» e gli ambasciatori; la camera *della maiestade* in cui viene ammesso un pubblico più ampio ecc. Sull'allontanamento di Zaccaria Saggi nel 1471 cfr. l'introduzione a COM VIII, pp. 26 ss.

¹³⁴ COM, VII, n. 23, 27 giugno 1466. Cfr. anche WELCH 1995, p. 205-206.

¹³⁵ COVINI 1998, pp. 214-17.

¹³⁶ Sulla questione dell'etichetta e della implausibilità delle corti «chiuse», consacrate da «recinti sacri», DEAN 1994, p. 438-441.

¹³⁷ TREXLER 1980, p. 239: «in the joust, dance and armeggeria, we have seen the persistence of honor, of that feudal ethos that was the main source of dignity for families, individual and commune itself».

della Firenze tardomedievale»¹³⁸. Anche nei rituali festivi milanesi abbiamo voluto sottolineare i momenti di scambio tra festa pubblica e festa privata. Nel caso lombardo – cortigiano, neofeudale – la tensione indicata da Trexler spesso si stempera nell'efficace incontro tra due mondi, il mondo della corte e il mondo socialmente disuguale della città. Si potrebbe anzi dire che i rituali di corte sono tanto più efficaci e riusciti quanto più riescono a connettersi con le ambizioni e le pulsioni cerimoniali dei vari gruppi cittadini: nella festa-oblazione di porta Ticinese, la festa ducale può convergere con il desiderio di artigiani e ceti produttivi di mettere in mostra abilità e capacità produttive, mentre i riti di stato possono abbinarsi felicemente all'ambizione dei ceti nobiliari di esibire pubblicamente il loro carisma secondo comportamenti fortemente modellati dalla cultura cortese e cavalleresca. Quando la corte si conquista questa attenzione e riesce a fare appello all'adesione emotiva della cittadinanza nel suo complesso o a coinvolgere nelle cerimonie cortigiane i ceti privilegiati, abbiamo i momenti di incontro più significativi e riusciti tra principe e città.

Sono gli stessi ambasciatori forestieri che vivevano alla corte di Milano ad attrarre la nostra attenzione su questi eventi della vita di corte e a suggerirci di fare attenzione al valore politico prodotto dal *feedback* cerimoniale¹³⁹: si potrebbe obiettare che episodi e situazioni come queste siano troppo labili ed effimere per costruirvi una teoria impegnativa sulla persistenza di un dialogo tra corte e città. Indubbiamente lo studio dei comportamenti cortigiani è un terreno arduo e insidioso. C'è da chiedersi ad esempio su quali elementi sia possibile valutare il grado di adesione della società milanese al dominio sforzesco. Sono congrue a testimoniare un distacco irrimediabile tra corte e città le lamentele di gruppi già eminenti che si vedono sorpassati a corte dai «nuovi venuti» e che vedono irrompere nella corte gente nuova che cresce in status per il solo sostegno del principe¹⁴⁰? Che valore dare alle espressioni di disagio di coloro che si sentivano esclusi o non perfettamente inseriti nell'area del patronage ducale, o ne venivano estromessi dal signore che per necessità politica spesso «riconfigurava» il suo entourage in modo dinamico? Come valutare le ricorrenti denunce di «corruzione» che additano meccanismi normalmente acquisiti e tollerati? Sono alcuni esempi di dialettica tra società e corte che solo con difficoltà appaiono misurabili su un attendibile «termometro» politico, almeno – mi pare – altrettanto quanto sul terreno dell'adesione emotiva a feste e occasioni solenni. Per questo vale la pena di ricevere il messaggio che ci trasmettono gli ambasciatori, e condividere il loro interesse per i momenti cerimoniali, elementi di un rapporto complesso e multiforme tra autorità politica e società e misuratori della maggiore o minore capacità dei principi di stabilire il dialogo con la città e con l'intero corpo dei sudditi. Non a caso si è ragionato molto e sottilmente, in studi recenti, sul valore «performativo» e costitutivo dei cerimoniali¹⁴¹. Analogamente le riflessioni degli storici sulle corti rinascimentali italiane, sia pure a partire da posizioni molto differenziate, invitano univocamente a prestare maggiore attenzione alla «rete di simboli e comportamenti che contraddistinguono il potere principesco e che trovano eminentemente espressione all'interno della società di corte»¹⁴²; e si intensifica l'avvertimento a considerare la vita delle corti nel suo concreto divenire e non solo come «polarità negativa dello stato, zavorra del sovrano», non più terreno di studio «marginal, elitist or superficial», in alcuni casi addirittura «politically incorrect»¹⁴³.

¹³⁸ CARDINI 1989, p. 80.

¹³⁹ Cfr. LE GOFF 1985.

¹⁴⁰ La denuncia dell'emergere di individui di bassa e vile estrazione è un modo convenzionale di protestare per l'esclusione dai circuiti cortigiani: viene spesso usato, ad esempio, dal cortigiano Bernardino Corio, per spiegare momenti di riconfigurazione istituzionale che emarginavano ceti ed elementi prima ammessi a corte. Cfr. anche su questo *topos* nei verseggiatori trecenteschi MAINONI 1994, p. 7.

¹⁴¹ Sul valore della festa come «rigenerazione sociale», momento di riconciliazione, ma anche arena di competizione e di confronto, cfr. TREXLER 1980, p. XVII-XIX, 43, 264 e *passim*. Sul cerimoniale di corte come atto politico, «fattore costitutivo della struttura e dell'ordine socio-politico», FANTONI 1994, p. 465. L'insistenza sul valore performativo delle cerimonie viene soprattutto da parte della «scuola americana» derivante dagli studi di R. Giesey: cfr. BOUREAU 1991.

¹⁴² In questo mi pare convergano le pur differenti prospettive di FANTONI 1994, p. 460, 464; DEAN 1994; LAW 2000.

¹⁴³ LAW 2000. Il confronto con gli studi di area anglosassone è anche in DEAN 1994. Sul tema della corte rinascimentale italiana occorre rinviare anche ai contributi raccolti in LAW-WELCH 1989.

Una delle principali occasioni in cui i ceti elevati potevano misurare la posizione nella società e nelle gerarchie di eminenza erano gli apparati di onore che accompagnavano gli incarichi diplomatici. L'ultimo suggerimento che cogliamo dai ricchissimi dispacci mantovani è relativo a questo tema, con un tentativo di avvicinamento se non di comparazione tra il caso milanese e quello fiorentino. Milano sforzesca e Firenze medicea, strettamente unite da una forte amicizia «di regime»¹⁴⁴, convergono anche in alcuni aspetti della politica cerimoniale del secondo quattrocento, in relazione a una progressiva assimilazione dei processi di definizione della preminenza sociale. A Firenze, osserva F. Cardini¹⁴⁵, domina dalla fine del Trecento un'oligarchia che fonda la sua preminenza sociale su rapidi processi di concentrazione della ricchezza, sulla vasta riconversione di beni nell'investimento immobiliare (dentro e fuori la città), sul controllo sociale esercitato attraverso la privatizzazione dei pubblici uffici, sull'organizzazione del consenso popolare e la repressione di qualunque forma di organizzazione da parte dei subalterni. Il *côté* festivo è dato dal raffinarsi dei costumi, degli atteggiamenti esteriori e mentali, «in una parola del “genere di vita” ispirato a moduli cortesi cavallereschi». È un'oligarchia salda e coesa, «salvo poi disputarsi il potere nelle fazioni familiari e nei gruppi di parentela e d'interesse espressi dal suo seno stesso»¹⁴⁶. Da questa mentalità e da questo genere di vita scaturiscono, nel 1461, la solennità e lo sfarzo della famosa ambasciata in Francia di Pietro de' Pazzi e di Buonaccorso Pitti, celebrata da Vespasiano da Bisticci, nella quale la ricchezza e la ricerca di prestigio personale di questi due «grandi» fiorentini – che poco dopo si schierarono contro i Medici – alimentava lo sfarzo dell'incarico pubblico¹⁴⁷. L'episodio ha un riflesso nei resoconti degli ambasciatori mantovani che narrano il passaggio a Milano dei due fiorentini, accompagnati da carreggi imponenti, vestiti di abiti fastosi, con i seguiti ben distinti da divise che riecheggiavano le insegne delle casate private e persino la loro collocazione negli schieramenti di fazione:

Illustrissimo signore, a mi pare che questi ambasciatori fiorentini siano venuti benissimo in ordine e debbano comparere meglio che ambasciata chi vada. Sono ben a cavallo cum li fornimenti de panno morello et bianco, et alcuni de drappo et de veluto con le borgie dorate, maxime li principali. Hano la famiglia de bon aspecto tuta vestita de povonazo de grana cum li vestiti facti quasi alla francese, molto apti, et parte hano la manicha rechamata de fogliame et sono quelli del arcivescovo, parte una falda al longo che pare sia la divisa del re Renato, et sono quelli de Petro de Pazi, et parte la manica recamata cum littere et sono quelli de Bonaccorso Picti¹⁴⁸.

Tanto dispiegamento di sfarzo esigevo un'accoglienza degna, e come sappiamo dagli studi di Trexler i fiorentini erano sensibilissimi ad ogni minima deviazione dai comportamenti cerimoniali fissati dalla tradizione e dalle circostanze: questa estrema suscettibilità si ritrova anche nella reazione tra delusa e sorpresa del Pazzi e del Pitti, che trovarono l'accoglienza milanese troppo dimessa e modesta, comunque inferiore alle loro aspettative e alla solennità dell'ambasciata (salvo poi ricredersi quando compresero che il grave malessere del duca aveva impedito un'accoglienza più impegnativa)¹⁴⁹. Anche a Milano l'onore delle ambasciate era una delle più interessanti occasioni offerte ai ceti eminenti per primeggiare e fissare il loro posto nelle gerarchie sociali, con il medesimo e fondamentale intreccio tra magnificenza pubblica e privata. Contemporaneamente alla missione Pazzi-Pitti, alla corte milanese si preparava alla fine di agosto 1461 un'ambasciata al re di Francia: una missione assai delicata, perché si trattava di agire con prudenza e circospezione per stabilire nuovi fondamenti a un'amicizia salda e duratura con Luigi XI, appena salito al trono.

¹⁴⁴ FUBINI 1982.

¹⁴⁵ CARDINI 1989, p. 81.

¹⁴⁶ *Ibid.*

¹⁴⁷ TREXLER 1980, p. 296.

¹⁴⁸ COM, III, n. 335, 9 novembre 1461.

¹⁴⁹ *Ibid.*

Con queste premesse, la scelta degli ambasciatori aveva risvolti di enorme importanza¹⁵⁰. L'oratore mantovano spiega che i candidati erano due: un nobile milanese, Pietro da Pusterla, e uno sforzesco di più recenti fortune, Tommaso da Rieti, secondo la dialettica ben nota tra nobiltà autoctona e forestieri assurti a posizioni elevate dopo aver seguito il condottiero nell'avventura milanese. In questo caso, spiega l'ambasciatore mantovano, la questione si presentava assai complessa: chi avrebbe avuto la posizione più eminente nell'ambasciata? Chi avrebbe avuto diritto a portare con sé più cavalli, famigli, abiti pomposi e segni di superiorità sociale? Chi avrebbe cercato un contatto laterale e confidenziale con il re per trattare affari segreti¹⁵¹? In un primo tempo il duca pensò di accrescere la reputazione del Rietino, forestiero ma autorevole, attribuendogli in modo un po' estemporaneo una contea, «aziò gli sia etiam argomento de precedere»¹⁵². Tommaso da Rieti, convinto di essere designato, non perse tempo a far vestire i suoi famigli tutti di seta «a una livrea», ma il Pusterla era di tutt'altro avviso: iniziò a protestare vivacemente, facendo notare che i suoi personali e intimi rapporti con Luigi delfino sarebbero stati utili all'esito dell'ambasciata e che, comunque, lui, Pusterla, non avrebbe mai accettato di essere secondo: «Sento che Pietro non intende de andare s'el non prederà lui», scrive Vincenzo della Scalona. Dopo varie discussioni, il milanese annunciò che si sarebbe fatto tagliar la testa piuttosto «che comportare messer Thomaso li andasse in anti, *el quale fori de qui è infame*, cum monstrare che quanti parenti e amici ha gli sono stati a casa a dirli se'l patisse questo non gli vorano mai ben, nì l'harano per bon milanese»¹⁵³. Essendo malato il duca, della questione si occuparono Cicco Simonetta e Angelo Acciaiuoli, cercando di ammorbidire il Rietino che si faceva «duro come il marmo». Finalmente, il 15 novembre l'ambasciata si formò: aveva vinto il milanese Pusterla, ottenuto di portare un seguito e un apparato molto più onorevole, ma per raggiungere questo scopo si era rassegnato a pagare di tasca propria il supplemento di cavalli e famigli. Tommaso da Rieti si accontentò dell'onore dell'ambasciata, e non ebbe neppure il promesso titolo di conte. Alle costole di entrambi fu messo un cancelliere, Bonifacio Aliprandi: Scalona fa capire che sarebbe stato lui a curare che le dispute tra i due non compromettessero il buon esito dell'ambasciata¹⁵⁴. Per concludere, anche a Milano gli ambasciatori ammantavano di splendore privato il prestigio della loro funzione pubblica, e nondimeno puntavano sulla funzione pubblica per far crescere il proprio status: con schemi non lontani da quelli della «fondamentale dinamica politica fiorentina, in cui le famiglie potenti divoravano il carisma pubblico, e in cui il potere pubblico godeva di carisma solo attraverso l'assorbimento del prestigio delle famiglie»¹⁵⁵. Queste analogie cerimoniali corrispondono – fatte salve le differenze costituzionali e le peculiari dinamiche politiche – a meccanismi di promozione sociale molto simili; non stupisce che l'amicizia personale di Cosimo banchiere-uomo di stato e dello Sforza condottiero principe, e la loro alleanza di regime, funzionassero così bene, corrispondendo a relazioni di dominio su una società che misurava su parametri analoghi il prestigio sociale¹⁵⁶. Anche gli sviluppi furono paralleli: lo stile cerimoniale di Lorenzo e di Galeazzo Maria tendeva in una certa misura a soffocare la dimensione «privata» della magnificenza¹⁵⁷, e a modellare il cerimoniale secondo modalità più autoritarie e costrittive, indubbiamente meno congrue alle tradizioni delle città e dei loro ceti eminenti.

¹⁵⁰ Sui complessi criteri di scelta degli ambasciatori a Milano e a Firenze, in relazione al doppio scenario dell'alleanza politica e dell'amicizia di regime, si rinvia a FUBINI 1996, cap. I.

¹⁵¹ COM, III, n. 250, 30 agosto 1461.

¹⁵² COM, III, n. 280, 24 settembre 1461.

¹⁵³ COM, III, n. 284, 25 settembre 1461.

¹⁵⁴ COM, III, n. 343, 15 novembre 1461.

¹⁵⁵ È un importante passaggio di TREXLER 1980, p. 224, citato da CARDINI 1989, p. 80-81.

¹⁵⁶ Sulle scelte cerimoniali di Cosimo visti come «the legitimation of domestic intimacy as a political instrument in a European ritual space», TREXLER 1980, pp. 421-26, cit. a p. 426.

¹⁵⁷ TREXLER 1980, pp. 409 e sgg.

Fonti e bibliografia

ASMI

Archivio di Stato di Milano

COM

Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca, coordinamento e direzione di F. LEVEROTTI, Ministero per i Beni culturali e ambientali (Stamperia e Legatoria Pisana, Agnano Pisano), Roma, 16 voll.

COM, I

I (1450-1459), a cura di ISABELLA LAZZARINI, Roma 1999.

COM, II

II (1460), a cura di ISABELLA LAZZARINI, Roma 1999.

COM, III

III (1461), a cura di ISABELLA LAZZARINI, Roma 2000.

COM, VI

(1464-1465), a cura di MARIA NADIA COVINI, in preparazione.

COM, VII

VII (1466-1467), a cura di MARIA NADIA COVINI, Roma 1999.

COM, VIII

VIII (1468-1471), a cura di MARIA NADIA COVINI, Roma 2000.

COM, XIV

XIV (1485-1494) a cura di MARZIA DE LUCA, in preparazione.

COM, XV

XV (1495-1498) a cura di ANTONELLA GRATI - ARTURO PACINI, in preparazione.

RIS²

LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, nuova edizione diretta da GIOSUE CARDUCCI e VITTORIO FIORINI, Bologna-Città di Castello.

AIRAGHI 1990

LAURA AIRAGHI, *Gli ordini religiosi nel sec. XV*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, a cura di ADRIANO CAPRIOLI, ANTONIO RIMOLDI, LUCIANO VACCARO, I, La Scuola, Brescia, pp. 351-374.

AMBROSIONI 1997

ANNAMARIA AMBROSIONI, *I paratici e Sant'Ambrogio. La pergamena santambrosiana*, in *Le corporazioni milanesi e Sant'Ambrogio nel medioevo*, a cura di ANNAMARIA AMBROSIONI, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Milano, pp. 93-102.

ANNALI DELLA FABBRICA DEL DUOMO, 1877-1885

Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente, a cura della Fabbrica del Duomo, G. Brigola poi Tipografia Reggiani, Milano.

BAINI 1995

LAURA BAINI, *Le commissioni dinastiche. La pala per Sant'Ambrogio ad Nemus*, in *Ludovicus dux*, a cura di L. GIORDANO, Società storica vigevanese - Diakronia, Vigevano, pp. 158-167.

BATTLE GALLARD-BUSQUETA RIU 1996

C. BATTLE GALLARD-J.J. BUSQUETA RIU, *Príncipe y ciudades en la corona de Aragon en el siglo XV*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di SERGIO GENSINI, Pacini editore, Pisa, pp. 339-342.

BELLONI 1995

CRISTINA BELLONI, *Francesco della Croce. Contributo alla storia della chiesa ambrosiana nel quattrocento*, NED Milano (Archivio ambrosiano, LXXI)

BENVENUTI 1998a

ANNA BENVENUTI, *Introduzione* a HANS C. PEYER, *Città e santi patroni nell'Italia medievale*, a cura della stessa, Le Lettere, Firenze.

BENVENUTI 1998b

ANNA BENVENUTI, *Culti civici: un confronto europeo*, in *Vita religiosa e identità politiche: universalità e particolarismi nell'Europa del Tardo Medioevo*, a cura di SERGIO GENSINI, Pacini, Pisa, pp. 181-214.

BLOCKMANS 1996

WIM BLOCKMANS, *La manipulation du consensus: systèmes de pouvoir*, in *Principi e città cit.*, pp. 433-447.

BOUCHERON 1998

PATRICK BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIVe-Xviesiècles)*, Ecole française de Rome, Roma

BOUREAU 1991

ALAIN BOUREAU, *Les cérémonies royales françaises entre performance juridique et compétence liturgique*, «Annales E.S.C.», XLVI, n. 6, pp. 1253-1263.

BURCKHARDT 1980

JACOB BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1876), Sansoni, Firenze.

CARANDINI 1986

SILVIA CARANDINI, *Teatro e spettacolo nel medioevo*, in *Letteratura italiana* diretta da ALBERTO ASOR ROSA, vol. VI, Einaudi, Torino, pp. 15-67.1986

CARDINI 1989

- FRANCO CARDINI, *Simboli e rituali a Firenze*, «Quaderni medievali», n. 27, pp. 78-92.
- CAROCCI 1994
- SANDRO CAROCCI, *La celebrazione aristocratica nello stato della Chiesa*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Ecole française de Rome, Roma (Atti del convegno internazionale di studi, Trieste marzo 1993), pp. 346-367.
- CASINI 1996
- MATTEO CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze a Venezia in età rinascimentale*, Marsilio, Venezia (Fondazione Giorgio Cini).
- CATTANEO 1956
- ENRICO CATTANEO, *L'evoluzione delle feste di precetto a Milano dal secolo XIV al XX. Riflessi religiosi e sociali*, in *Studi in memoria di monsignor Cesare Dotta* (Archivio ambrosiano, 9), Milano, pp. 69-200.
- CATTANEO 1961
- ENRICO CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. IX, Milano, pp. 510-692.
- CATTANEO 1974
- ENRICO CATTANEO, *La devozione a Sant'Ambrogio*, in *Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana*, vol. IV, Archivio ambrosiano, XXVII, Milano, pp. 85-110.
- CATTANEO 1984
- ENRICO CATTANEO, *Le vicende storiche*, in *La basilica di S. Eustorgio in Milano*, a cura di GIAN ALBERTO DELL'ACQUA, Banca Popolare di Milano, Milano.
- CATTANEO-REGGIORI 1966
- La basilica di S. Ambrogio*, testo di FERDINANDO REGGIORI, con una nota agiografica di ENRICO CATTANEO, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Milano.
- CHITTOLINI 1986
- GIORGIO CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del quattrocento*, in *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI e GIOVANNI MICCOLI (Storia d'Italia, *Annali*, 9), Einaudi, Torino, pp. 149-193.
- CHITTOLINI 1989
- Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, Liguori, Napoli 1989.
- CHITTOLINI 1996a
- GIORGIO CHITTOLINI, *Alcune note sul Ducato di Milano nel Quattrocento*, in *Principi e città cit.*, Pisa, pp. 413-432.
- CHITTOLINI 1996b
- GIORGIO CHITTOLINI, *Civic Religion and the Countryside in Late Medieval Italy*, in *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays presented to Philip Jones*, a cura di TREVOR DEAN e CHRIS WICKHAM, The Hambledon Press, London, pp. 69-80.
- COLOMBO 1905
- ALESSANDRO COLOMBO, *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano e l'inizio di un nuovo principato*, «Archivio storico lombardo», XXXII, vol. III, pp. 297-344; vol. IV, pp. 33-101.
- CORIO 1978
- BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, a cura di ANNA MORISI GUERRA, Utet, Milano.
- COVINI 1998
- NADIA COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma.
- COVINI 2000
- NADIA COVINI, *Vigevano quasi-città e la corte di Ludovico il Moro*, in *Piazza ducale e i suoi restauri. Cinquecento anni di storia*, a cura di LUISA GIORDANO e ROSALBA TARDITO, ETS edizioni, Pisa, pp. 10-47.
- DA SOLDI 1942
- La cronaca di Cristoforo da Soldo*, a cura di GIUSEPPE BRIZZOLARA, in *RIS*², XXI/III, Zanichelli, Bologna.
- DEAN 1994
- TREVOR DEAN, *Le corti. Un problema storiografico*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, ANTHONY MOLHO, PIERANGELO SCHIERA, Il Mulino, Bologna, pp. 425-447.
- DECEMBRIO 1925-1958
- PIER CANDIDO DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, a cura di FELICE FOSSATI e altri, in *RIS*², XX/I, Bologna.
- DITCHFIELD 1998
- SIMON DITCHFIELD, *Erudizione ecclesiastica e particolarismi*, in *Vita religiosa e identità politiche cit.*, pp. 465-480.
- DIZIONARIO DELLA CHIESA AMBROSIANA 1987
- Dizionario della Chiesa ambrosiana*, I, NED, Milano.
- FANTONI 1994
- MARCELLO FANTONI, *Corte e stato nell'Italia dei secoli XIV-XVI*, in *Origini dello Stato cit.*, pp. 449-466.
- FASOLI 1992

- SARA FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni: l'osservanza domenicana nel ducato di Milano*, «Nuova rivista storica», LXXVII (1992), pp. 417-494.
- FERRARI G. 1986
- GIULIANA FERRARI, *Gli spettacoli all'epoca dei Visconti e degli Sforza: dalla festa cittadina alla festa celebrativa*, in *La Lombardia delle signorie*, Electa, Milano, pp. 219-243.
- FERRARI M. 1990
- MIRELLA FERRARI, *Il quattrocento. Dai Visconti agli Sforza*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, vol. I cit., pp. 333-349.
- FIASCHINI 1997
- FABRIZIO FIASCHINI, *I paratici in festa*, in *Le corporazioni milanesi e Sant'Ambrogio nel medioevo* cit., pp. 57-92.
- FIORIO 1985
- Le chiese di Milano*, a cura di MARIA TERESA FIORIO, Electa, Milano, pp. 309-310.
- FUBINI 1982
- RICCARDO FUBINI, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei*, Cisalpino-Goliardica, Milano, pp. 291-334.
- FUBINI 1992
- RICCARDO FUBINI, *In margine all'edizione delle «Lettere» di Lorenzo de' Medici*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di GIAN CARLO GARFAGNINI, L. S. Olschki, Firenze, pp. 192-212.
- FUBINI 1996
- RICCARDO FUBINI, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca*, in ID., *Quattrocento fiorentino. Politica diplomazia cultura*, Pacini, Ospedaletto, Pisa.
- GALLO 1911
- ANTONIO GALLO, *Commentarii de rebus genuensium et de navigatione Columbi*, a cura di ENRICO PANDIANI, in RIS², vol. XXIII/I, Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello.
- GAMBERINI 1997
- ANDREA GAMBERINI, *Il principe e i vescovi. Un aspetto della politica ecclesiastica di Gian Galeazzo Visconti*, «Archivio storico lombardo», CXXIII, pp. 40-115.
- GARBERO ZORZI 1989
- ELVIRA GARBERO ZORZI, *Le forme dello spettacolo in due città-stato del Rinascimento: Firenze e Milano*, in *Florence and Milan: Comparisons and Relations*, a cura di CRAIG H. SMITH e GIAN CARLO GARFAGNINI, vol. II, La Nuova Italia, Firenze, pp. 271-285.
- GHINZONI 1887
- PIETRO GHINZONI, *Trionfi e rappresentazioni in Milano nei secoli XIV e XV*, «Archivio storico lombardo», XIV, pp. 820-831.
- GIULINI 1857
- GIORGIO GIULINI, *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano*, vol. IV, Francesco Colombo editore, Milano (rist.anast. Milano 1975).
- GRUBB 1994
- JAMES S. GRUBB, *Corte e cronache: il principe e il pubblico*, in *Origini dello Stato* cit., pp. 467-481.
- JACQUOT 1975
- Presentazione*, in *Les fêtes de la Renaissance*, a cura di JEAN JACQUOT ed ELIE KONIGSON, vol. III, Editions du Centre Nationale de la recherche scientifique, Paris (XV^e colloque internationale d'études humanistes, Tours, 10-22 juillet 1972).
- HAINES-RICCETTI 1996
- Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'età moderna*, a cura di MARGARET HAINESE LUCIO RICCETTI, Olschki, Firenze.
- HAY-LAW 1989
- DENIS HAY - JOHN LAW, *L'Italia del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari.
- HEERS 1982²
- JACQUES HEERS, *Fêtes, jeux et joutes dans les sociétés d'occident à la fin du Moyen Age*, Vrin, Paris.
- LAW 2000
- JOHN E. LAW, *Courts and Court studies in northern Italy in the late Middle Ages: a European perspective*, intervento al convegno internazionale di studi *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, a cura della Fondazione centro studi sulla civiltà del tardo medioevo, 28 settembre-1° ottobre.
- LAW-WELCH 1989
- The Courts of northern Italy in the fifteenth century*, a cura di JOHN E. LAW ed EVELYN S. WELCH, «Renaissance studies», n. 3.
- LE GOFF 1985
- JACQUES LE GOFF, *Is Politics still the backbone of History?*, in ID., *L'imaginaire médiéval*, Paris 1985.
- LOPEZ 1976
- Festa di nozze per Ludovico il Moro nelle testimonianze di Tristano Calco, Giacomo Trotti, Isabella d'Este, Giangaleazzo Sforza, Beatrice de' Contrari e altri*, a cura di GUIDO LOPEZ, De Carlo, Milano.
- LOPEZ-DELL'ACQUA -GRASSI-BOLOGNA 1978

- Gli Sforza a Milano*, a cura di GUIDO LOPEZ, GIAN ALBERTO DELL'ACQUA, LILIANA GRASSI, GIULIA BOLOGNA, Cariplo, Milano.
- LUBKIN 1989
GREGORY LUBKIN, *Christmas at the court of Milan: 1466-1476*, in *Florence and Milan cit.*, vol. II, pp. 257-270.
- LUBKIN 1994
GREGORY LUBKIN, *A Renaissance Court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, University of California Press, Berkeley.
- LUNARI 1997
MARCO LUNARI, *Appunti per una storiografia sugli Umiliati tra Quattro e Cinquecento*, in *Sulle tracce degli umiliati*, a cura di MARIA PIA ALBERZONI, ANNAMARIA AMBROSIONI, ALFREDO LUCIONI, Vita e Pensiero, Milano, pp. 45-66.
- LUZIO-RENIER 1890
ALESSANDRO LUZIO-RODOLFO RENIER, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, «Archivio storico lombardo», XVII, pp. 74-119, 346-399, 619-674.
- MAINONI 1994
PATRIZIA MAINONI, *Ricerche sulle arti milanesi fra XIII e XV secolo*, in ID., *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Gribaudo Editore, Cavallermaggiore.
- MALAGUZZI VALERI 1929
FRANCESCO MALAGUZZI VALERI, *La corte di Ludovico il Moro*, vol. I: *La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento*, Hoepli, Milano (reprint Nendeln 1970).
- MAZZOCCHI DOGLIO 1983
Leonardo e gli spettacoli del suo tempo, a cura di Mariangela Mazzocchi Doglio, Electa, Milano (catalogo della mostra).
- MERONI 1989
PAOLA MERONI, *Santa Maria della Scala: un aspetto della politica ecclesiastica dei duchi di Milano*, «Archivio storico lombardo», CXV, pp.37-89.
- MERONI 1992
PAOLA MERONI, *Il capitolo di Santa Maria della Scala di Milano* in *I canonici al servizio dello Stato in Europa, secoli XIII-XVI*, a cura di HELENE MILLET, F.G. Panini, Modena (Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara, Saggi), pp. 93-104.
- MUIR 1984
EDWARD MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Il Veltro Ed., Roma (ed.or. Princeton 1981)
- MULAS 1995
PIERLUIGI MULAS, *Le cerimonie e gli spettacoli*, in *Ludovicus dux cit.*, pp. 48-57.
- MURATORI 1738-1742
LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Antiquitates italicæ mediæ ævii sive dissertationes ecc.*, ex Typographia Palatina, Mediolani coll. 831-862
- MURATORI 1963
LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Antichità italiane*, a cura di A. Viscardi e A.M. Finoli, Modena 1963.
- MUZZARELLI 1996
MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del medioevo*, Scriptorium, Torino.
- NATALE 1962
Diari di Cicco Simonetta, a cura di ALFIO R. NATALE, Giuffrè, Milano (Acta italica).
- PATETTA 1987
LUCIANO PATETTA, *L'architettura del quattrocento a Milano*, Clued, Milano.
- PELLEGRINI 1989
MARCO PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza: la creazione di un cardinale di famiglia*, in *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, Liguori, Napoli, pp. 239-240.
- PEYER 1998
HANS C. PEYER, *Città e santi patroni nell'Italia medievale*, introduzione e cura di A. BENVENUTI, Le Lettere, Firenze (I ed. Zurigo 1955)
- PINI 1986
ANTONIO I. PINI, *Le arti in processione, Professioni, prestigio e potere nella città-stato dell'Italia padana medievale*, in ID., *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Clueb, Bologna, pp. 259-291.
- PROSDOCIMI 1941
LUIGI PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della Signoria viscontea al periodo tridentino (secc. XIII-XVI)*, Edizioni de l'Arte, Milano (rist.anast. Cisalpino-Goliardica, Milano 1973).
- RAPETTI 1997
ANNA MARIA RAPETTI, *Le corporazioni milanesi in età medievale*, in *Le corporazioni milanesi e Sant'Ambrogio nel medioevo cit.*, pp. 9-50.
- RESTA 1964
GIANVITO RESTA, *Giorgio Valagussa umanista del quattrocento*, Antenore, Padova.
- RIGAUDIÈRE 1994, 1998
ALBERT RIGAUDIÈRE, *Pouvoirs et institutions dans la France médiévale*, vol. II: *Des temps féodaux aux temps de l'Etat*, Armand Colin, Paris.
- SANTORO 1961

- I registri delle lettere ducali nel periodo sforzesco*, a cura di CATERINA SANTORO, tipografia U. Allegretti di Campi, Milano.
- SENATORE 1998
FRANCESCO SENATORE, *Uno mundo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Liguori, Napoli.
- SIMONETTA 1932
GIOVANNI SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae commentarii*, a cura di GIOVANNI SORANZO, in RIS², XXI/II, Zanichelli, Bologna.
- SOLDI RONDININI 1984
GIGLIOLA SOLDI RONDININI, *La Fabbrica del Duomo come espressione dello spirito religioso e civile della società milanese (Fine sec. XIV-sec. XV)*, in ID., *Studi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Cappelli, Bologna, pp. 49-64.
- SOLDI RONDININI 1990
GIGLIOLA SOLDI RONDININI, *Chiesa milanese e signoria viscontea*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, vol. I cit., pp. 285-331.
- SOMAINI 1995
FRANCESCO SOMAINI, *Giovanni Arcimboldi. Gli esordi ecclesiastici di un prelato sforzesco*, NED Milano (Archivio ambrosiano, LXVIII)
- SORBELLI 1901
ALBANO SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova (1458-1466). Saggio sulla politica italiana di Luigi XI*, Zanichelli, Bologna
- TISSONI BENVENUTI 1983
ANTONIA TISSONI BENVENUTI, *Il teatro volgare della Milano sforzesca*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, a cura dell'Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, vol. I, Rizzoli, Milano, pp. 333-351.
- TOMEA 1993
PAOLO TOMEA, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di San Barnaba*, Vita e pensiero, Milano.
- TORRE 1985
ANGELO TORRE, *Il consumo di devozioni: rituali e potere nelle campagne piemontesi della prima metà del Settecento*, «Quaderni storici», n. 58, pp. 181-225.
- TREXLER 1978
RICHARD TREXLER, *The libro cerimoniale of the Florentine Republic, by Francesco Filarete and Angelo Manfidi*, Librairie Droz, Genève.
- TREXLER 1980
RICHARD C. TREXLER, *Public life in Renaissance Florence*, Academic Press, New York.
- TREXLER 1988
RICHARD TREXLER, *Il rituale della celebrazione: le forme cavalleresche e la Festa di San Giovanni*, in *Teatro e cultura della rappresentazione. Lo spettacolo in Italia nel quattrocento*, a cura di RAIMONDO GUARINO, Il Mulino, Bologna, pp. 71-119.
- VALERI 1977
VALERIO VALERI, «Cerimoniale», in *Enciclopedia*, vol. II, Einaudi, Torino, pp. 955-967.
- VALERI 1979
VALERIO VALERI, «Festa»; in *Enciclopedia*, vol. VI, Einaudi, Torino, pp. 87-89.
- VALERI 1981
VALERIO VALERI, «Rito», in *Enciclopedia*, vol. XII, Einaudi, Torino, pp. 210-243.
- WELCH 1995
EVELYN WELCH, *Art and authority in Renaissance Milan*, Yale University Press, New Haven
- WELCH 1992
EVELYN WELCH, *The Ambrosian Republic and the Cathedral of Milan*, «Arte lombarda», n. 100, pp. 20-28.
- WELCH 2000
EVELYN WELCH, *Women as patrons and clients in the courts of quattrocento Italy*, in *Women in Italian Renaissance. Culture and society*, a cura di LETIZIA PANIZZA, Legenda, Oxford 2000, p. 27-29.
- ZANOBONI 1996
MARIA PAOLA ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450-1476)*, La Nuova Italia, Firenze.